

Nuove Direzioni

C I T T A D I N O E V I A G G I A T O R E



Raccolta articoli

di **Cosimo Terzi**

Esemplare gratuito fuori commercio privo di pubblicità a pagamento



Editore



Registrazione **1 dicembre 2010**
al Tribunale di Firenze con n. **5809**
Numero iscrizione al ROC **22560**

Contatti:

info@nuovedirezioni.it
055 2469343 - 328 8169174
FIRENZE via di San Niccolò 21

Direttore responsabile
Riccardo Romeo Jasinski

Coordinatore editoriale
Pier Luigi Ciolli

Segreteria di redazione
Anna Rita Prete

Progetto editoriale
Andrea Biancalani

Stampa
Genesi Gruppo Editoriale S.r.l.
Città di Castello (PG)
www.artegenesi.it



Tutti i numeri della rivista e tutti i libri della collana **THEMA** sono pubblicazioni fuori commercio, prive di pubblicità a pagamento, scaricabili gratuitamente aprendo:

www.nuovedirezioni.it

Gli articoli possono essere riprodotti citando la testata e il numero della rivista. I libri non possono essere utilizzati per eventuali ristampe e l'eventuale messa in vendita delle riviste e/o dei libri attiva la violazione della normativa sul diritto d'autore oltreché un danno all'immagine dell'Associazione che si riserva ogni più opportuna azione a tutela dei propri diritti e interessi.

UN'OPPORTUNITÀ PER COMUNICARE

Scrivi, fotografa e, come i più grandi viaggiatori, lascerai dietro di te racconti e/o fotografie capaci di emozionare in ogni tempo.

Se vuoi diventare un nostro **REPORTER** scrivici. Ti invieremo una mail con la tessera di riconoscimento su cui applicare la foto, da plastificare e inserire in un porta badge trasparente dotato di clip o cordino (vedi facsimile). La tessera è un documento personale che serve a facilitare e supportare il tuo intervento di fotografo e/o intervistatore. La tessera **NON** consente di ricevere alcuna agevolazione se non quella che altri soggetti riterranno opportuno concedere in quel momento. Gli accrediti alle manifestazioni sono gestiti direttamente dalla redazione.

Invia il testo e le foto a:

info@nuovedirezioni.it

utilizzando il

programma

gratuito

wetransfer.com/

rispettando quanto

inserito in

COME ESSERE

PUBBLICATI

consultabile aprendo

www.nuovedirezioni.it



Se sei un viaggiatore curioso e appassionato vai su www.incamper.org

In questo numero:

- OLTRE **2.000** EURO DI MULTA PER UNA FINESTRA APERTA
- LA REGGIA DI CASERTA E DINTORNI
- SARDEGNA FUORI STAGIONE
- DALLA GERMANIA ALLA FRANCIA
- COSMETICI, CONSERVANTI E...
- ORTI BOTANICI DI PALERMO, LECCE E PISA
- GETTA UN SEME: SOSTENIBILITÀ

... e molto altro ancora!



RACCOLTA ARTICOLI

Dei molti viaggi che, come tanti di voi, abbiamo avuto la fortuna di fare, anche in giro per il mondo, prima delle restrizioni alla circolazione dettate dalle precauzioni pandemiche, abbiamo riportato le esperienze fatte sul campo, le impressioni scaturite dagli incontri e dai luoghi che si sono avvicinati lungo il nostro cammino, imprimendoci nelle menti quelle immagini e quelle sensazioni maggiormente significative.

I ricordi più belli, l'essenza del nostro stare insieme, con i compagni di viaggio e con coloro che, di volta in volta, hanno fatto parte dei nostri peregrinaggi, li abbiamo raccolti in queste pagine dedicate alla sconfinata America, ai paesaggi bretoni, alle spettacolari escursioni nel Trentino, ai lontanissimi fiordi norvegesi, solo per citarne alcuni.

Molto altri itinerari sono stati pubblicati sulla rivista *inCamper*, per i quali è stata predisposta una raccolta a parte.

Cosimo Terzi

Voglia d'America

Drive and fly alla scoperta del nuovo Far West

foto e testo di Cosimo Terzi

Gloucester è una città degli Stati Uniti d'America facente parte della contea di Essex nello stato del Massachusetts. Si compone di un centro urbano dove, passeggiando la mattina, chi incontri ti saluta, e dove le auto si fermano per farti attraversare la strada appena accenni a farlo. Cittadina famosa nel mondo per il

film *La tempesta perfetta* (*The Perfect Storm*) del 2000, diretto da Wolfgang Petersen, con George Clooney, tratto da una storia realmente accaduta. Notevole e importante la presenza degli italo-americani di terza generazione. Ho sempre considerato gli USA come un'evoluzione del vecchio continente, come un allie-



Gloucester, ovunque le bandiere al vento perché sono orgogliosi di essere americani

vo che ha ormai superato il maestro; questo ha sempre destato in me una grande curiosità. Anche perché, ammettiamolo, dagli anni 30 dello scorso secolo la nostra cultura è stata fortemente influenzata dai film girati negli studios americani e poi in maniera preponderante dalla televisione. Ecco perché per me e mia moglie, che ha anche dei parenti italo-americani, visitare gli USA è sempre stato più un obbiettivo che un sogno, che sta condizionando anche nostra figlia Beatrice.

La scelta di partire per un viaggio senza il nostro adorato piccolo camper IVECO 35 passo lungo degli anni 90, è stato un parto lungo e difficile: più e più volte abbiamo preso in considerazione l'idea di noleggiare un'autocaravan sul posto, ma con il senno di poi facemmo bene a optare per un classico drive and fly. All'inizio ci siamo sentiti come una chiocciola che viaggia senza



E da piccoli subito la mazza per il baseball



Gli spettacolari monumenti rocciosi dell'Arizona che si incontrano lungo la strada provenendo dalla California



Il fascino dei monoliti è dato dalle mille sfumature di rosso e dalle spettacolari stratificazioni

il suo guscio ma ben presto con pochi piccoli accorgimenti per rendere più confortevole la nostra auto ci siamo abituati a cambiare hotel ogni giorno.

Per molto tempo ho pensato agli USA immaginandomi le grandi città così profondamente *americane* costellate di grattacieli e attraversate in tutte le direzioni dalla metropolitana. E in effetti lo sono! New York, San Francisco, Los Angeles, Las Vegas e perfino Boston, che di queste è la più europea, con i loro grattacieli che impersonano così bene l'America; le loro macchine enormi e tutto il resto. Sono esattamente come ce le raccontano nei film, né più né meno. Ma rendere l'America unicamente in base alle grandi città sarebbe estremamente riduttivo, ed è per questo che durante la nostra ultima visita a San Francisco, tre anni orsono, io e la

mia famiglia decidemmo di dare uno sguardo all'altra faccia della medaglia: i parchi.

È stato solo uno sguardo, ma tanto ci bastò per capire quanto fosse sbagliata la nostra visione d'insieme degli USA. Ad esempio, mi sono sempre immaginato la California come una terra bruciata dal sole fatta di spiagge e di deserti: è stato invece piacevolissimo scoprire di quanto mi sbagliassi quando abbiamo visitato i parchi di Yosemite e Muir Woods, e ancora quando per raggiungerli abbiamo attraversato le dolci vigne della Napa Valley. Al cospetto di giganti millenari quali sono le sequoie o delle spettacolari vedute mozzafiato del parco Yosemite, ci rendemmo conto che il nostro prossimo viaggio negli USA sarebbe stato interamente dedicato ai parchi del selvaggio West.



I PARCHI

La West Coast è differente dall'Atlantic Coast. Può sembrare una banalità ma è più evidente di quanto non ci si possa aspettare; la costa atlantica conserva una forte influenza europea, quella pacifica è effettivamente più selvaggia.

Come ho già detto, la California non è solamente una terra bruciata dal sole, i parchi di Yosemite e Muir Woods sono solo un bell'esempio di quanto variegata possa essere una visita ai parchi della California, che a mio avviso hanno il suo apice nel Sequoia National Park.

Quest'ultimo racchiude al suo interno svariate attrattive come cascate e montagne molto alte o ancora monoliti granitici, ma come si può facilmente immaginare la parte del leone è svolta dalla foresta dei giganti (giants forest) che accoglie 10 dei più grandi e vecchi alberi del

mondo, ovviamente stiamo parlando di sequoie. Le sequoie non sono solo alberi, a me piace immaginarle come testimoni millenari di questo pianeta; si pensi che sono gli esseri viventi più longevi sulla faccia della terra a noi noti.

L'albero più grande del parco è stato ribattezzato Generale Sherman e si stima che abbia fra i 2.300 e i 2.700 anni... la sua magnificenza è emozionante e rimanere basiti al suo cospetto è una reazione naturale.

Ma esso è solo la ciliegina sulla torta di questo splendido parco; infatti, a pochi passi dal Generale ci sono molte altre piante millenarie che, solo perché leggermente più piccole, non hanno meritato un battesimo da parte dell'essere umano.

Abbiamo studiato la nostra storia sui libri, ma mi fa sorridere pensare che al tempo di Giulio



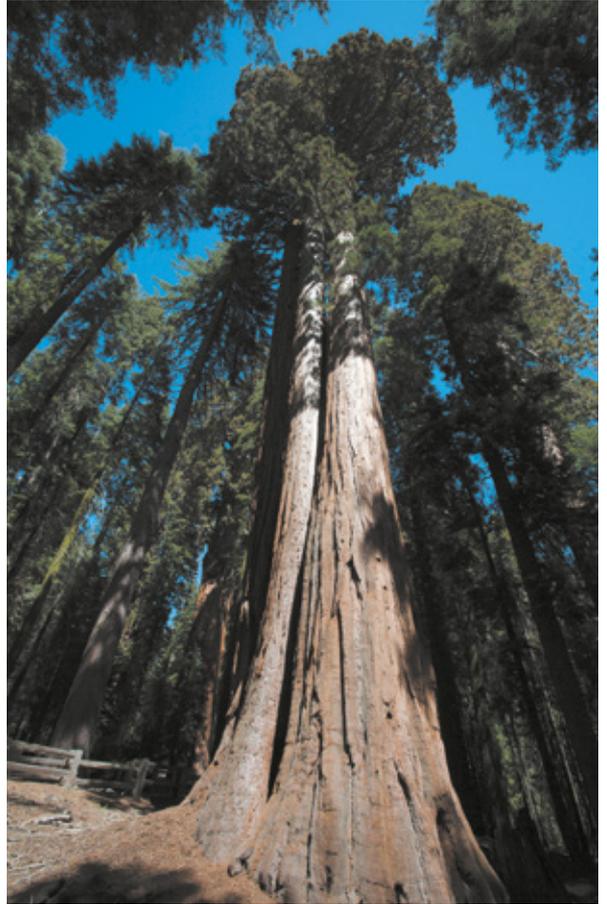
La maestosità della sequoia ribattezzata Generale Sherman

Cesare alcune delle piante del parco erano già alberi colossali e lo sono tutt'oggi.

Al cospetto di questi millenari giganti testimoni viventi della nostra storia viene quasi da pensare che siano esseri senzienti dotati di una coscienza e di una capacità di giudizio; e personalmente mi sono sentito molto piccolo e anche un po' insignificante dinanzi a loro.

Molte sono le riflessioni che mi sono venute alla mente: una su tutte è che dobbiamo portare rispetto al pianeta che ci ospita perché non è di nostra esclusiva proprietà, ma ci è stato dato in eredità per darlo ai nostri figli. La foresta è quasi priva di sottobosco e le ombre proiettate a terra dalla cima degli alberi sono strane e a modo loro luminose, provenendo da altezze molto notevoli che in alcuni casi oltrepassano gli 80 metri.

L'aria è assolutamente protagonista della nostra visita al parco, e descriverla riducendola solo a un profumo di resina è riduttivo; è più come un colore che ha anche un odore che penetra i nostri polmoni e anche il nostro sguardo e la nostra mente donando una sensazione di pace... ed è piacevolissimo abbandonarsi a questa sinfonia di odori di pino silvestre.



Le sequoie onnipresenti nel parco meritano sempre di essere ammirate (*qui e in alto*)



Il gruppo si sequoie dal nome The Parliament fotografate dall'interno

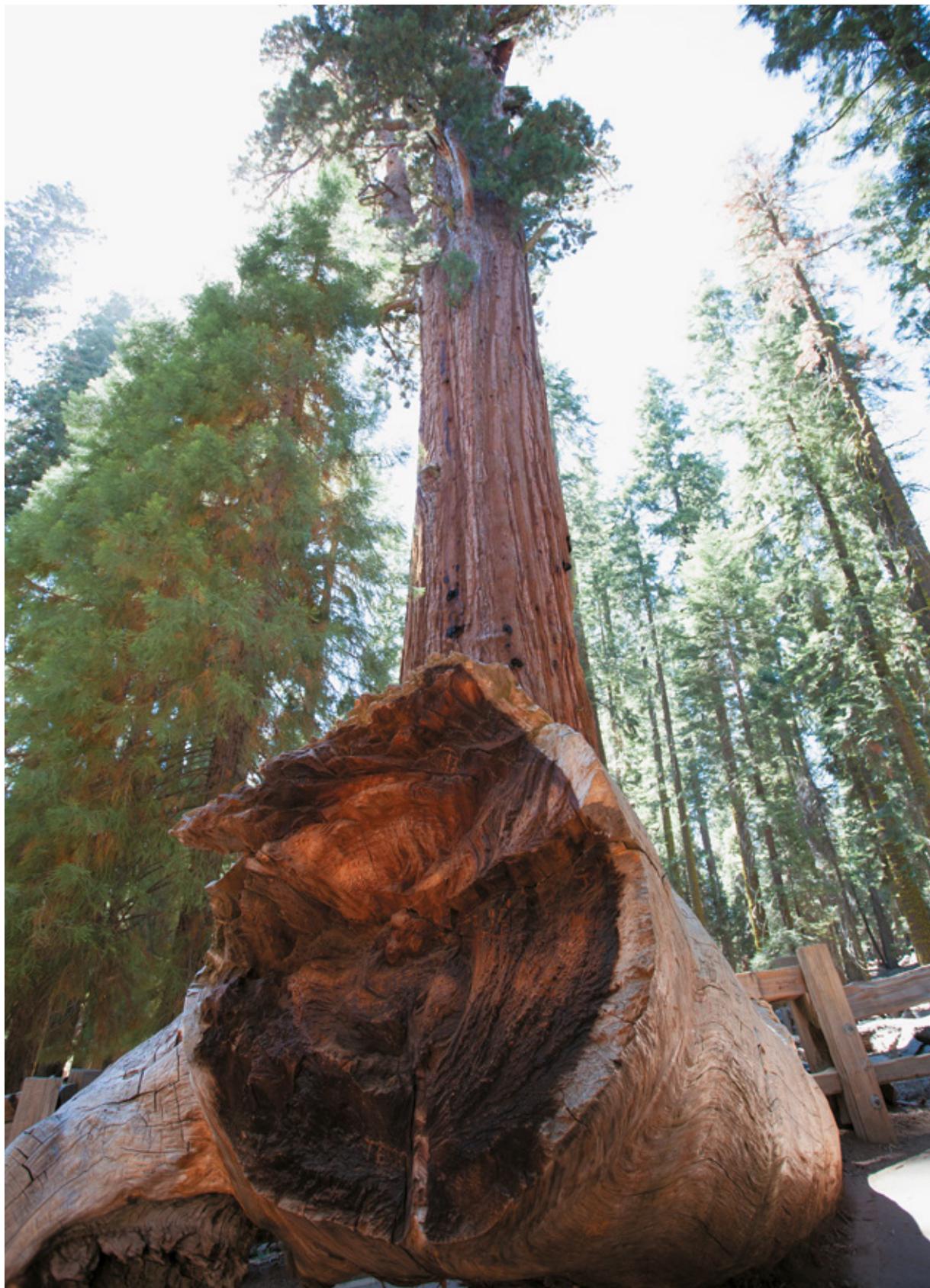
Le sequoie non sono le padrone incontrastate del parco: il predominio della foresta è conteso con magnifici esemplari di pino che si confrontano in altezza con i padroni della foresta. L'organizzazione e la fruibilità del parco sono tutte americane, quindi ineccepibili.

Numerosi sono i campeggi al suo interno, un bus navetta gratuito e frequentissimo collega i moltissimi parcheggi siti in prossimità dei sentieri; solo nei giorni festivi il parco è un po' affollato ma comunque sempre godibilissimo; i ranger onnipresenti aiutano gli avventori spiegando loro le regole del parco e mettendoli in guardia su eventuali pericoli. Il parco è frequentatissimo dagli orsi e molteplici sono gli

avvistamenti, ma con poche semplici regole si può stare perfettamente al sicuro.

Un museo spiega la storia del parco e delle sequoie, e attraverso i più svariati paragoni cerca di dare l'idea di quanto siano maestosi questi alberi; si pensi che se il volume del Generale Sherman fosse tradotto in acqua un uomo potrebbe farsi la doccia ogni giorno per 27 anni...

Detti così sono solo sterili dati ma trovarsi davanti a un albero di 82 m d'altezza (più alto della torre di Pisa 58 m) e 32 di circonferenza alla base per me è stata veramente un'emozione. Volgere lo sguardo in alto non è sempre sufficiente a far scorgere il cielo e la vetta degli



Il parco è mantenuto nel rispetto del ciclo naturale del bosco e gli alberi caduti non vengono rimossi

alberi, spesso si è costretti alle più svariate evoluzioni per trovare punti di vista che appaghino la nostra personale prospettiva.

Avere la sensazione di percepire un'aurea intorno a questi magnifici giganti è una cosa comune, difficile passare indifferenti a cotanto spettacolo; e guardarle diventa una forma di rispetto, alla stregua del saluto di un visitatore che attraversa riverente la casa del suo ospite. Gli alberi caduti mi fanno pensare agli affreschi che raffigurano la caduta dei giganti presso Palazzo Te a Mantova, dove sono rappresentati i giganti che sfidano Dio, cercando di scalare il cielo, e ne scatenano l'ira.

Maestose opere d'arte concepite dalla natura che hanno sfidato il tempo e che adesso concludono la loro esistenza richiamate nel ciclo della vita.

Poter camminare accanto a questi alberi caduti offre una nuova occasione per apprezzarne le dimensioni: spesso d'intralcio ai sentieri sono stati scavati all'interno dagli addetti del parco per poterci passare attraverso.

Percorrere i sentieri del parco richiede tempo ma è sicuramente il miglior modo di godere appieno di quello che si può definire sicuramente uno spettacolo della natura: scoiattoli cervi e orsi fanno da cornice e completamento a un parco a dir poco splendido.

Per anni con la mia famiglia abbiamo sognato di visitare questo parco, e concludere la visita è stato veramente difficile: ogni scusa era buona per prolungare di un altro po' la nostra permanenza... Ma purtroppo le vacanze non sono mai eterne e il nostro itinerario sulla West Coast era denso di attrattive.



Le sconfinde dimensioni di Los Angeles. L'abitato si estende a perdita d'occhio

LA CITTÀ

Los Angeles merita appieno l'appellativo di megalopoli, ma non tanto per la popolazione che conta poco meno di 4 milioni di abitanti ma per l'estensione.

Quasi completamente priva di grattacieli, in confronto alle città della costa atlantica si estende a perdita d'occhio con i suoi 1.300 chilometri quadrati.

Una tappa al parco degli Universal Studios è d'obbligo, ma bisogna tener conto che le attrazioni del parco sono molto emozionanti in quanto ben concepite e realistiche, quindi la visita non si rivela sempre adattissima ai più piccoli. In poche parole non ci si aspetta di poter fare tranquillamente la maggioranza delle giostre/attrazioni come si potrebbe fare a Disneyland Paris con i nostri bambini al seguito

a meno di non volerli stressare con un carico di emozioni eccessivo. I giorni infrasettimanali sono consigliatissimi perché meno affollati, gli spettacoli dal vivo sono entusiasmanti e la giornata scorre veloce anche se veramente molto stancante per le molte emozioni suscitate dalle realistiche attrazioni.

Altrettanto obbligatoria è una tappa ad Hollywood presso la Walk Of Fame a visitare le impronte dei personaggi dello spettacolo più famosi, come del resto una visita a Beverly Hills e alla via della moda Rodeo Drive, ma in tutta sincerità senza nulla voler togliere a Los Angeles e alle sue attrattive durante un tour dei parchi come abbiamo fatto noi stonava un po', come uno splendido pezzo di Rock and Roll durante un concerto di lirica..... per quanto bello risulta fuori luogo.





"Spongebob" le simpatiche comparse dei L.A. Studios



La famosa Walk of Fame

ARIZONA

Miglia e miglia di strada diritta è ciò che aspetta a chi come noi decide di fare una vacanza drive and fly spostandosi in macchina per gli stati del West: affascinante e curiosissimo guidare su strade a quattro corsie per senso di marcia sempre diritte, assistiti da cruise control e cambio automatico... l'unico vero problema è la noia! Una noia mortale mi ha torturato sulla strada che da Los Angeles porta verso Phoenix; rimanere concentrati sulla guida attraversando il deserto californiano è stato veramente difficile. Per fortuna, al nostro ingresso in Arizona la musica è cambiata: una tempesta di colori che va dal marrone passando per ogni tonalità di rosso fino al rosa pallido ci avvolge; oserei definire l'Arizona il paese rosso, e i monoliti rocciosi che costellano il deserto sono esattamente come li descrive Sergio Bonelli (il padre di Tex Willer) nei suoi fumetti.

Spostarsi in macchina per le strade nel paese del "tutto big" è già di per sé una vacanza e non mancano le occasioni di stupirsi: camion con



Le comodissime strade interstatali americane consentono, grazie soprattutto alle loro dimensioni, di tenere medie di viaggio sorprendentemente alte

tre rimorchi, convogli ferroviari lunghi miglia e miglia spinti da 5 locomotrici, e ancora, i caratteristici tir musoni; sono classici incontri durante gli spostamenti.

Il Grand Canyon è indubbiamente il fiore all'occhiello dello stato dell'Arizona.

Lo abbiamo visitato sia da Suth Rim sia da North Rim: entrambe offrono una visuale spettacolare che può aiutare a farsi un'idea della vastità di questa immensa gola, della quale ancora non esistono teorie sufficientemente accreditate per attribuirne l'origine, anche se in linea di massima si parla di erosione da parte del fiume Colorado che vi scorre all'interno e di eventi sismici primordiali.

Ma quello che mi ha colpito di più non sono le dimensioni ma la posizione del canyon. Mi spiego meglio. Ho passato la vita pensando che il canyon più famoso del mondo fosse una crepa; maestosa, sì! Ma pur sempre una crepa nel suolo terrestre; quello che non sapevo e non avevo mai considerato è che il suolo su cui si è formata è un altipiano grande come la

Toscana sito a 1.600/2.000 metri di altitudine! Converrete con me che questo dà tutta un'altra prospettiva al Canyon in questione... in buona sostanza non stiamo parlando di un semplice crepaccio, seppur enorme, ma di una smisurata depressione che ha lasciato a testimonianza della sua origine infinite guglie dalla cima piatta che permangono al livello dell'altipiano circostante. Smisurato!

È la parola che Beatrice (nostra figlia di sette anni) ha usato quando, scendendo dal pullman, ha potuto apprezzare la magnificenza di questo gioiello della natura. La sensazione che abbiamo provato dinanzi a questo spettacolo ci ha ricondotto a quella provata davanti alle dolomitiche cime di Lavaredo, così splendide e magnificenti. Immaginate però di vedere le dolomiti dall'alto!

Stando in piedi su un altipiano e potendo passeggiarvi accanto provoca nel visitatore sensazioni uniche. Spesso si ha l'impressione che lo scenario possa essere sfiorato con mano, tanto appare vicino, uno spettacolo mozzafiato.



Il Gran Canyon





L'effetto sbalorditivo è garantito anche per i più piccoli



Foto ricordo a Guano Point dove raccoglievano il guano degli uccelli per utilizzarlo come concime



L'interno dei piccoli aerei che portano in gita a South Rim del Gran Canyon

Rendersi conto delle dimensioni è praticamente impossibile, tanto è grande; stare a snocciolare numeri sulle dimensioni è inutile, ma essere in piedi sul bordo del North Rim e veder passare gli elicotteri delle visite guidate provenienti da Las Vegas e vederli sfrecciare scomparendo nell'immensità del canyon dà sicuramente la misura di quanto sia vasto.

Se è vero che il Grand Canyon è il fiore all'occhiello dello stato dell'Arizona è altrettanto vero che non è l'unico né il più bello.

Antelope Canyon vicino all'abitato di Page in prossimità di Lake Powell è per definizione uno slot canyon, liberamente tradotto canyon a fessura (gettoniera). Antelope Canyon è diviso in due formazioni: Upper e Lower, noi abbiamo visitato solo l'Upper anche se l'intenzione era di visitarle entrambe.

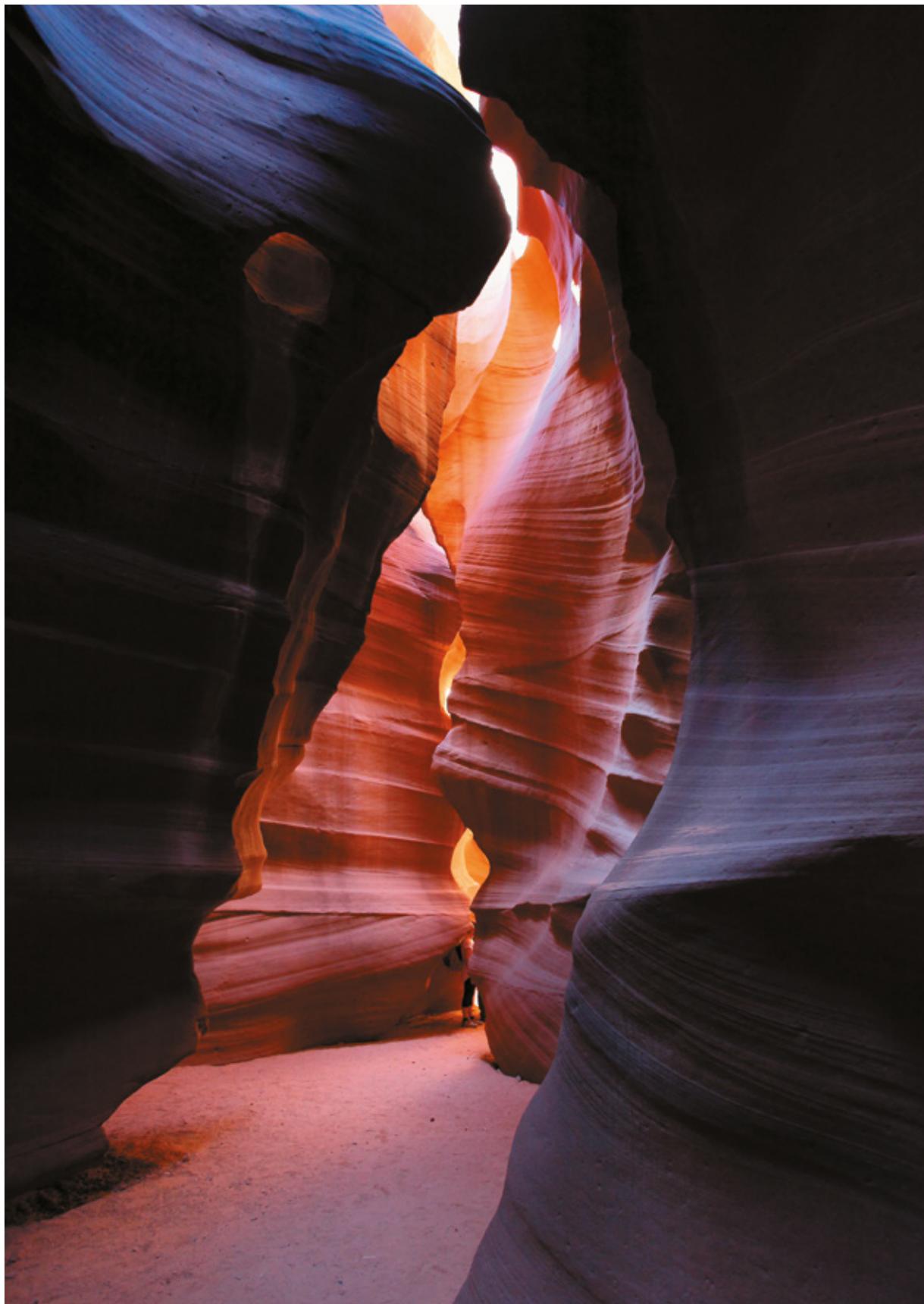
Si arriva all'Upper Canyon attraverso una pista nel deserto a bordo di enormi fuoristrada; già da sé il tragitto contribuisce ad accrescere le aspettative della visita donando quel fascino

un po' selvaggio. Difficile trovare aggettivi che definiscano questo luogo così bello e direi mistico. Si tratta di un canyon formatosi dall'erosione del vento e dell'acqua.

Ma la particolarità di questo canyon è di poterlo percorrere a piedi e toccare con mano. Essenzialmente è un crepaccio levigato dagli agenti atmosferici largo pochi metri (e qualche volta anche meno) e lungo qualche centinaio. Le tonalità di rosso e la luce che cambia in continuazione offrono insieme uno spettacolo difficile da descrivere, anche il più esperto dei fotografi troverà difficoltà a intrappolare nell'immobilità dell'immagine il dinamismo cromatico e le emozioni provate dai visitatori. La nostra guida, un nativo indiano, ci spiegò che il canyon era considerato la casa di alcune divinità, e dopo averlo visitato sinceramente cominciammo a pensarlo anche noi. Inizialmente eravamo intenzionati, come ho già detto, a visitare entrambi i canyon ma sinceramente dopo la visita di Upper Canyon, come dopo un



Le emozionanti vedute di Antelope Canyon (*qui e a lato*)



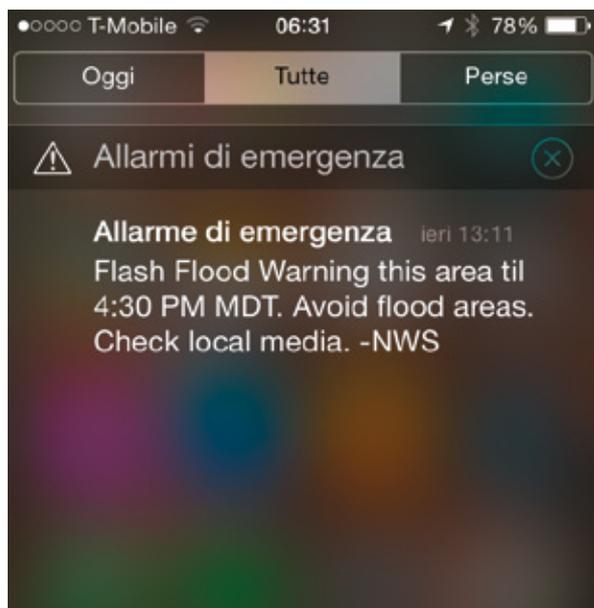
buon pasto che appaga completamente i nostri gusti e il nostro appetito, abbiamo deciso che difficilmente la visita dell'altra diramazione avrebbe potuto aggiungere qualcosa di migliore a una giornata così perfetta.

L'unica cosa da tener in molta considerazione sono le condizioni meteorologiche in quanto in caso di precipitazioni atmosferiche le visite non si possono effettuare per seri pericoli di allagamento.

Spesso i parchi del West sono gestiti dai nativi americani, che conservano un'atavica diffidenza nei confronti degli estranei, ma non per questo sono inospitali, e intrattenersi con loro può risultare molto piacevole. Un particolare che ci ha colpito e che purtroppo da noi in Europa ancora ci sogniamo, sono gli allarmi flash sui telefoni cellulari.

Ovvero, allarmi mandati attraverso la rete gsm in determinate zone dei più vari avvisi.

Proprio mentre lasciavamo l'abitato di Page i nostri telefoni si sono messi contemporaneamente a squillare con un segnale minaccioso a noi sconosciuto; e quando li abbiamo controllati abbiamo trovato un'allerta meteo per la zona che stavamo attraversando che ci invitava a consultare i media locali: il tutto avveniva con 10 ore di anticipo sull'orario della previsione.



Allerta meteo



Antelope Canyon (qui, a destra, in alto)



UTAH, ARCHES VALLEY, BRYCE CANYON

Per la visita a Bryce Canyon normalmente si può pernottare nella città di Bryce presso uno dei Lodge o dei Best Western.

Parlo volentieri di questa simpatica cittadina per il semplice fatto che abbiamo trovato una cordialità fuori dal comune e un'ambientazione vecchio West veramente azzeccata.

La cittadina è interamente edificata a tema ispirandosi ai villaggi dei cercatori d'oro; nelle stagioni giuste offre anche un rodeo all'interno di un'arena, ma noi, purtroppo, siamo capitati fuori stagione.

L'altipiano è ricco di minerali e spesso lungo la strada si possono trovare degli stone market, negozi che vendono reperti geologici.

In particolare, nell'abitato di Page, lo stone market è gestito da un fratello e una sorella estremamente gentili e appassionati nel loro lavoro. Nostra figlia Beatrice, che adora i minerali, ci aveva convinti ad acquistarle un geode.

Visto il "modesto" investimento, decidemmo di accontentarla ma, date le nostre inesistenti competenze geologiche, era praticamente impossibile aiutarla nella scelta di un geode intero (a scatola chiusa) che poi avremmo dovuto tagliare...



Antelope Canyon. Beatrice sfinita...

Si decise quindi di chiedere aiuto al gestore del negozio, un simpatico signore dall'aria del geologo "da campo" con tanto di stivaloni e mani rudi da cercatore.

Alla nostra richiesta di aiuto subito capimmo di aver fatto la scelta giusta, egli ci rispose che sarebbe stato per lui un onore aiutarci nella scelta del nostro geode!

Dato che i geodi erano venduti interi e quindi chiusi, era impossibile immaginarsi il colore e la struttura interna, così egli ci aiutò a scegliere il tipo di geode, in modo da sapere che colore aspettarci ma soprattutto insegnò a Beatrice (tramite la nostra traduzione) come riconoscere un geode più o meno pieno al suo interno: attraverso il peso confrontandolo con gli altri della stessa pezzatura.

Solo il divertimento di frugare scegliendo fra tanti sassi ne valse la spesa, ma il vero valore aggiunto fu appunto l'assistenza del proprietario del negozio che per nulla invadente ci guidò nella scelta del nostro geode né troppo "full" né troppo "empty", rassicurandoci continuamente che, se al momento dell'apertura il geode non fosse piaciuto a Beatrice, lui ce lo avrebbe cambiato senza aggiungere un dollaro.

Una volta effettuata la scelta del reperto, finalmente potemmo passare al taglio, assistendo a un vero e proprio rituale denso di un fascino che solo chi fa il proprio mestiere con un'infinita passione può trasmettere.

La sega per il taglio era dotata di un oblò, così Beatrice poté assistere meravigliata all'operazione di taglio, alla fine del quale, il minerale non si scompose, ma rimase accoppiato trattenuto dalla morsa della sega. Il simpatico signore tolse il minerale con infinita cura dal piano di taglio badando bene che il geode non si scomponesse e soprattutto celandolo alla nostra e alla propria vista.

Procedette così con movimenti esperti e sicuri a lavare il geode all'esterno e all'interno, sempre stando attento a non guardarlo e interponendosi fra noi e il minerale.

Poi, con gesti eloquenti ci allontanò di un passetto da Beatrice e chiese a me di tradurre a beneficio della piccola, e piazzatosi davanti a essa con il geode in mano, sempre senza guardarlo, le disse: "Questo geode si è formato

quattro milioni di anni fa, e da quel giorno tu sei la prima a guardarvi dentro: goditi questo momento".

Potete solo immaginare lo stupore e l'eccitazione di Beatrice all'apertura del geode, il viso rifletteva la gioia e la meraviglia.

Chiedemmo allora a quel signore così gentile se poteva lucidare il nostro geode come quelli esposti, ed egli ci accontentò nuovamente a fronte di un piccolo compenso; pur dicendoci che viste le dimensioni contenute il costo della lucidatura poteva sembrare un po' caro.

Dopo un breve consulto famigliare decidemmo che comunque valeva la pena far lucidare il prezioso reperto.

Dovendo aspettare una buona mezz'ora per l'operazione, alla quale Beatrice non poteva assistere, e per la quale doveva sopportare un doloroso distacco dal suo nuovo compagno, il gentile signore, di cui non ricordiamo il nome, pensò bene di lasciarci alle cortesi attenzioni di sua sorella, che se possibile era ancora più gentile e ospitale di lui.

Una volta compreso l'entusiasmo di Beatrice al cospetto di tutti quei reperti, ci condusse a un tavolo per la cernita dei minerali, e propose a Beatrice di sceglierne alcuni; o meglio, poteva scegliere tutti i minerali che sarebbe riuscita a far entrare in un piccolo blister delle dimensioni di un pacchetto di sigarette, perché li avrebbe ricevuti in dono.

Vincere l'imbarazzo della scelta al cospetto di così tanti bei cristalli e rocce delle più svariate forme e colori non fu un'impresa da poco; comunque Beatrice si prodigò facendo entrare nel povero blister una quantità inverosimile di sassi, estasiata da tanta generosità ringraziò a suon di baci la signora tanto che quest'ultima, ancora non contenta, ci omaggiò anche di alcuni fossili riempiendoci di spiegazioni e di gentilezze, il tutto durò più di un'ora e mezzo e noi spendemmo la "stratosferica" cifra di 35 dollari per il geode e la lucidatura e per un'overdose di accoglienza e gentilezza. Contrariamente a quanto espresso dall'appellativo, Bryce Canyon non è propriamente un canyon, lo definirei più un anfiteatro naturale. Esso è celebre per i caratteristici pinnacoli, detti hoodoos, prodotti



Il momento carico di fascino del taglio del geode al Rock shop



Ricostruzione del tipico carro dei pionieri



Il complesso che ospita il Rock shop rievoca i villaggi del selvaggio West



Itinerari



I famosi e bellissimi stonewood alberi pietrificati (*qui e a lato*)



L'ingresso a Bryce Canyon

dall'erosione delle rocce sedimentarie, l'azione combinata di acqua, vento e soprattutto ghiaccio hanno prodotto questo splendido canyon sito su un altopiano con altezze comprese fra 2.400 e 2.700 m.

I "pinnacoli" hanno un'intensa colorazione che varia dal rosso, all'arancio al bianco.

Il verde degli arbusti in netto contrasto con il rosso acceso delle rocce e ancora le radici degli alberi scoperte dalla continua erosione donano a questo piccolo parco caratteristiche uniche che lo collocano a buon diritto come bellezza accanto ai suoi fratelli maggiori.

Il Parco Nazionale degli Arches è invece più vasto e offre molteplici spettacoli da visitare facilmente lungo la strada, in macchina o con pochi passi; altri invece si trovano lungo sentieri anche molto impegnativi, ma mai impossibili. Molte sono le avvertenze sulle avversità del deserto, una su tutte gli avvisi inerenti il pericolo di disidratazione, onnipresenti, consigliano una scorta di un gallone di acqua per ogni visitatore, ovviamente nei giorni caldi.

Comunque l'ospitalità del deserto non scoraggia i visitatori perché i sentieri sono sempre perfettamente segnalati e lo spettacolo vale sicuramente una passeggiata nel deserto; gli archi di roccia arenaria sbucano lungo i sentieri, dove meno ce lo aspettiamo, sorprendendoci con tanta semplice bellezza, e le stesse formazioni rocciose che accompagnano il susseguirsi degli archi sono anch'esse splendide da vedere.

In particolare decidemmo di intraprendere un sentiero che conduceva a due degli archi più grandi del parco, il percorso era segnalato per circa un'ora e mezza di percorrenza per il solo tragitto di andata con una tappa a metà per ammirare il primo dei due archi.

Arrivati appunto a metà, ovvero al primo arco, non avevamo ancora appagato la nostra voglia di avventura e decidemmo di procedere alla volta del secondo arco. Ma dopo poche centinaia di metri un ostacolo sbarrava la strada: un passaggio particolarmente impegnativo fra le rocce scoraggiava i visitatori nella prosecuzione del sentiero. Il passaggio (non propriamente da famiglia) constava in un costone roccioso in forte pendenza posto proprio nel mezzo del sentiero, da percorrere in equilibrio sul crinale



I sentieri di Bryce Canyon



Frequentissimi gli avvistamenti di animali nei parchi americani dai piccoli scoiattoli agli sfuggenti orsi



Ricostruzione di un villaggio indiano



Una classica carrozza dei pionieri



Panorami percorrendo tratti della vecchia Route 66



I tavoli di scelta dei minerali negli onnipresenti Rock shop



Beatrice con i monili ornamentali acquistati e prodotti dai nativi americani



Beatrice e Cinzia all'ingresso di Bryce Canyon National Park



I geodi ancora chiusi sopra i tavoli di scelta presso il Rock shop

dello stesso per circa duecento metri. Il passaggio impegnativo (però mai pericoloso) scoraggiava la maggioranza dei visitatori ma, ahimè, non Beatrice, che per nulla impressionata volle sfidare il massiccio roccioso con calma olimpica e determinazione impressionanti; tanto che più di un visitatore, prendendo esempio da lei, tornando su i propri passi oltrepassò l'ostacolo. Riuscimmo a nostra volta a oltrepassare l'ostacolo raggiungendo la vetta del sentiero vincendo così la nostra personale sfida e riscuotendo il plauso di alcuni visitatori che si premurarono di fare i complimenti in italiano alla piccola alpinista che, per niente sorpresa, rispose: "Ma io, con i miei nonni, sono stata sulle Dolomiti"... (come dire che queste sono bazzecole).

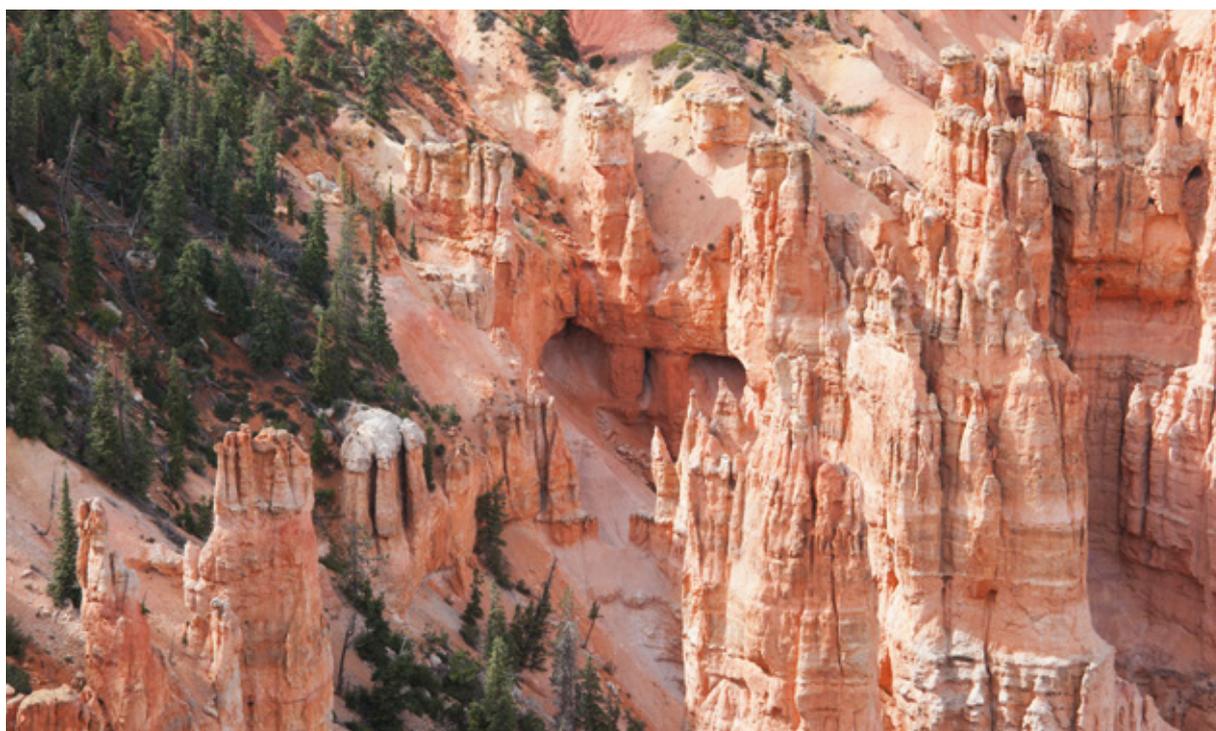
Quando però la stanchezza prese il sopravvento sulla determinazione e la calma, decidemmo che la nostra escursione alla volta del secondo arco aveva raggiunto il suo apice proprio lì in cima a quel sentiero e che quindi potevamo ritenerci soddisfatti e fare ritorno alla macchina concludendo insieme la nostra visita all'Arches Valley.



Stone Wood (alberi pietrificati) fuori dal negozio di minerali



Ricostruzione dei villaggi dei cercatori d'oro



Le vedute mozzafiato di Bryce Canyon



Le vedute mozzafiato di Bryce Canyon





Bryce Canyon



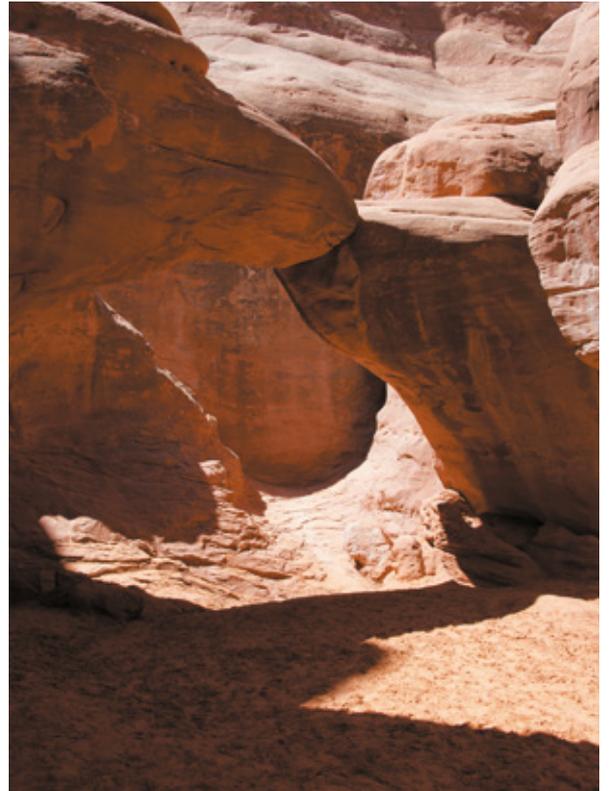
Arches National Park "un passaggio particolarmente impegnativo"



I parchi americani sono sempre percorribili comodamente in macchina e il più delle volte la strada conduce vicinissimo ai luoghi da ammirare



Arches Park (qui e a pagina accanto)





Le spettacolari vedute lungo la strada fra Arizona e Nevada (*qui e in alto*)

LAS VEGAS, LA NOSTRA ULTIMA META

Affascinante e unica nel suo genere ma anche monotematica è effettivamente la città del vizio, dove tutto ruota intorno al gioco d'azzardo e al divertimento più trasgressivo e sfrenato; l'ostentazione qui è come un vangelo. Le sue insegne luminose e i suoi spettacoli sono splendidi ma non è sinceramente il luogo più adatto per chi come noi viaggia con un minore. Con la mia famiglia abbiamo studiato, programmato e intrapreso questo viaggio con la

sincera speranza di appagare la nostra curiosità su questa parte degli USA, ma purtroppo abbiamo fallito, perché in realtà abbiamo provocato una ferita nella nostra curiosità che soltanto un altro viaggio potrà rimarginare.

E come sempre, sostengo che un viaggio è il migliore investimento che una persona possa fare, perché nel tempo e nei ricordi migliorerà sempre, e l'odore delle sequoie sarà sempre vivido e rilassante, incurante del passare degli anni.



Uno scorcio notturno di Las Vegas

Tra mare e terra

Viaggio alla scoperta del fascino bretone

testo e foto di Cosimo Terzi

“Autocaravan vecchia e cassetta degli arnesi ottima!”. Da quando viaggio in autocaravan, questo è sempre stato il mio motto; inoltre, per buona regola, più il mezzo è “datato”, migliore dev’essere l’attrezzatura al seguito.

Se, come me, amate i mezzi un po’ vecchiotti, totalmente privi di elettronica e con un’aria decisamente *vintage* (che, tra l’altro, hanno il non trascurabile pregio dei prezzi di vendita concorrenziali!), che vi costringono alle *slow holidays*,

La prima area di sosta dopo il traforo del Monte Bianco sul versante francese



armatevi di tanta pazienza e qualche tubo di silicone...!

D'altra parte, in questi casi, l'imprevisto è sempre dietro l'angolo; per non smentirci, la nostra partenza per le vacanze è segnata proprio da uno di questi. Anche per i più incalliti amanti del fai-da-te come il sottoscritto, trovarsi il 7 agosto sera, pronti per partire, a dover constatare che i fari dell'autocaravan non funzionano, costituisce una dura prova. Poco male; la mia vacanza comincia chinato sul cofano, con imprecazioni annesse. In poco tempo, per fortuna, individuo il guasto e lo risolvo: come dice mia figlia Beatrice, il fusibile si era "fusato"! Detto in altri termini, il porta-fusibile del relè dei fari anabbaglianti, a causa di un falso contatto, si è fuso: in un attimo m'immedesimo nel prota-

gonista della serie televisiva di *MacGyver*, inventandomi un porta-fusibile volante e, più per puro caso che per abilità reali, i fari si riaccendono. Siamo finalmente pronti per partire alla volta di Parigi!

Non c'è niente da fare: il Monte Bianco, ammirato dal versante francese, è impressionante; sul versante italiano, infatti, si ritrova circondato dalle Alpi, quasi annegandovi, e certo non spicca maestoso come al di là del confine.

Il viaggio verso Parigi, attraverso le lunghe e costosissime autostrade Francesi, è faticoso, a causa dell'intenso traffico dei primi giorni di agosto; ma una volta arrivati nell'area urbana di Parigi, l'entusiasmo di Beatrice e le bellezze della città ci fanno dimenticare le fatiche del viaggio che, ahimè, si ripresenteranno poco dopo, mentre attraversiamo l'*hinterland* parigino diretti verso Maisons-Lafitte, invecchiando in attesa degli interminabili semafori.

In realtà, Parigi non rientrava nel nostro itinerario, esclusivamente dedicato alla Bretagna; ma non abbiamo saputo resistere al suo fascino, e passandole accanto abbiamo deciso di farvi tappa. Dicono che anche le città più belle, tornandovi dopo svariati anni, rischiano di deludere al confronto con i propri ricordi, ebbene, Parigi sembra immune da tutto ciò, e ci ammalia ancora come la prima volta. Infatti, sono ormai passati diciotto anni dalla nostra ultima visita a Parigi: era il 1997 e la Francia si preparava, con massimo impegno, a ospitare i mondiali di calcio del 1998, ma un po' la distanza nel tempo, e un po' la fallibilità dei ricordi, hanno reso questa visita ancora più sorprendente. Parigi è stupenda sotto ogni punto di vista, nonostante i suoi difetti.

Abbiamo deciso di pernottare a Maisons-Lafitte, un paese lungo la Senna, che da Parigi dista un quarto d'ora di treno (la RER, linea di superficie dell'*hinterland* parigino). La scelta era dettata da più vantaggi, primo fra tutti il risparmio economico rispetto ai campeggi nel centro della città; inoltre, la sicurezza del campeggio stesso e la tranquillità dei luoghi ci hanno fatto optare per questa scelta; tutte cose che sarebbero state facilmente barattabili con un quarto d'ora di treno per recarsi nel centro della città, giungendo presso la stazione della Défense.



Peccato che la linea, a causa di lavori a lungo termine, non conduca più direttamente a tale stazione, ma costringa a più scomodi e articolati cambi per accedere alla rete metropolitana di Parigi. E come se non bastasse, il campeggio ha alzato le tariffe a sproposito. Che dire, se non che, in quanto a economicità e comodità, abbiamo sbagliato completamente luogo di pernottamento? Ci serva da lezione, dato che non si torna in un luogo, qualunque esso sia, dopo 20 anni senza informarsi, con la pretesa di ritrovare tutto come lo si era lasciato; abbiamo peccato di superbia.

Ma Parigi è così bella che nessuna sventura avrebbe potuto offuscare la nostra visita; perdersi nelle stradine dell'Île de la Cité ci ha ricompensato di ogni sforzo profuso.

Arrivando da Maisons-Lafitte, il primo quartiere che s'incontra è la Défense: per chi non lo conoscesse, questo è un quartiere moderno alla periferia ovest di Parigi, in cui si trovano prevalentemente grattacieli e palazzi moderni, in cui trovano sede moltissimi uffici d'affari. Non so spiegare esattamente perché mi affascini così tanto, ma ricordo bene come, quando visitai il quartiere diciotto anni fa, fui colpito dalla sua magnificenza e lungimiranza progettuale, l'assenza di traffico veicolare di superficie nel moderno distretto giocava un ruolo fondamentale, di contro, rimasi deluso dalla sua sterilità.

Riguardo a quest'ultima, nel corso della seconda visita ho avuto modo di ricredermi.

La presenza di ristoranti all'aperto, di giardini a tema, unitamente alla modernità del quartiere e alle opere di arte moderna (mai troppo protagoniste), ben integrate nel tessuto urbano, e ancora gli spazi ampi e le belle fontane, rendono questo quartiere gradevolissimo e, oserei dire, a misura d'uomo, tanto da aver attirato l'attenzione anche di chi cerca casa qui a Parigi. Inoltre, sorgendo su un importante crocevia di mezzi metropolitani, il quartiere è ben collegato al centro storico e facilmente raggiungibile. In due parole, se mai mi potessi permettere una casa a Parigi, forse sceglierei proprio la Défense. Complice un fuorviante volantino pubblicitario, abbiamo frainteso quali fossero i giorni d'apertura del Museo della Scienza e dell'Industria della Villette (*Cité des sciences et de l'industrie*).

Per la seconda volta, pecciamo di superbia, recandoci qui senza informarci, e dopo aver anche sbagliato linea metropolitana, ci ritroviamo davanti al museo nel suo giorno di chiusura. Poco male, siamo pur sempre in vacanza; sbagliando s'impara e, in ogni caso, il tempo trascorso con la famiglia è sempre ben impiegato. Inoltre, anche durante un viaggio a vuoto verso un museo chiuso, le occasioni di accrescere la propria cultura sono tantissime: gli occhi, distratti da mille particolari, si riempiono di nuove immagini, provenienti da paesaggi metropolitani per noi inconsueti.

Cercare di rispondere alle mille domande di mia figlia Beatrice è già un ottimo stimolo; ma basti pensare anche agli odori (spesso caratteristici quanto aggressivi), che risultano nuovi per il nostro olfatto, che si legano ai ricordi impressi nella mente, formando un mix meraviglioso che mi fa tornare con l'immaginazione alle ferie e alla voglia di scoprire luoghi e culture nuove.

Pranzare nel curato parco antistante al museo è stato un piacevole diversivo, e una buona occasione per rilassarci, prima di ripartire alla volta di Parigi.

Più che una vera e propria visita a Parigi, la nostra è stata una sorta di "mordi e fuggi" con alcune tappe obbligate, prima fra tutti la Tour Eiffel, su esplicita richiesta di Beatrice. Ben consci della bolgia che ci aspettava per visitare il celebre monumento, ci siamo presentati di buon'ora, così da affrontare le lunghe file di attesa con il fresco del mattino (anche troppo), e fra un saltimbanco che ci intratteneva e un *selfie* sotto la torre il tempo d'attesa, prima del controllo, è corso via rapidamente. Un cartello luminoso si staglia sopra agli addetti al controllo: "*La sicurezza riguarda tutti*", severo monito per gli avventori e per gli stessi addetti. Diamo un'ultima occhiata ai nostri zaini e mi rendo conto di avere con me il fidato coltellino Svizzero multiuso... Sicuramente faranno storie, ma certo non rischio il carcere.

Nella peggiore delle ipotesi non mi faranno entrare; decido quindi di riporlo in tasca e di tentare ugualmente a passare sotto al *metal detector*, e così avviene; ma, ahimè, con tutto quello che stanno passando i parigini, i controlli di sicurezza non sono una cosa da prendere



Ammirando i grattacieli della Défense. Alla pagina seguente: il lungosenna vicino a l'Île de la Cité





alla leggera e dopo poco ecco un ulteriore controllo, questa volta con gli scanner tipo *check in* dell'aeroporto (quelli che vedono gli oggetti all'interno delle valige)! "Bischerò" al quadrato (per dirla in dialetto fiorentino): se prima potevano semplicemente negarmi l'accesso, adesso sono in pratica dentro la struttura, e gli addetti potrebbero incavolarsi davvero.

Come se non bastasse, noto accanto all'addetto ai controlli un contenitore a raccolta degli oggetti confiscati, fra cui spicca, appunto, un coltellino svizzero.

Mi presento al varco del *metal detector* con il marsupio in mano, completamente nel panico, e senza sapere bene come comportarmi, metto la roba sul nastro; mi ritrovo quindi dall'altra parte, tranquillo e beato, senza che nessuno mi abbia contestato nulla. Probabilmente, l'addetto ha controllato a mano il marsupio e non si è accorto di nulla. Meglio così; l'errore, senza conseguenze, potrà servirmi da monito per le prossime volte, perché se è vero che un coltellino multiuso fa sempre comodo in gita è altrettanto vero che non in tutte le attrazioni è possibile portarlo, e a giudicare dalla quantità di oggetti confiscati non sono stato l'unico sprovveduto a imparare la lezione quel giorno.

La Tour Eiffel non ha certo bisogno di presentazioni, ma grazie all'accesso libero al Wi-Fi, facciamo fruttare le lunghe attese documentandoci e scoprendo nuove cose sulla stessa; devo ammettere che è stato divertentissimo snocciolare numeri e metafore, per consentire a mia figlia (e anche a mia moglie) di comprendere quante fossero 50 tonnellate di vernice, ovvero la quantità che occorre per verniciare l'intera torre.

La visita alla torre richiede l'impiego della quasi totalità della giornata, anche perché ci lascia stremati e rimangono poche energie per il resto della giornata.

L'Île de la Cité e Notre-Dame de Paris sono un frutto da cogliere passeggiando per le tortuose stradine della felice isoletta ("una goccia di terra nella Senna", come dice mia moglie); purtroppo la folla di turisti di agosto non contribuisce a creare quell'atmosfera di pace che si percepisce in altri periodi dell'anno.

L'ultima nota, assolutamente personale, sulle bellezze parigine, riguarda proprio la metropo-

litana: oltre a essere un mezzo di collegamento ideale e ben concepito è, a mio avviso, anche affascinante; adoro le cancellate in stile *liberty* che spesso conducono alle stazioni della metro e adoro le vecchie stazioni della linea uno (credo la più vecchia); in ognuna di esse si percepisce una ricerca estetica che non può non colpire, così come colpisce l'attenzione con cui l'amministrazione parigina cura tali ricchezze.



Stazione della Linea 1 della metro di Parigi

Lungo il tragitto verso le prime tappe bretoni, tanto per non perdere l'allenamento e non dimenticarci di possedere una vecchia autocaravan, complice l'umidità locale, la cintura di sicurezza del lato guidatore ci ha costretto a una sosta: non riuscendo ad allacciarla, ci fermiamo per non incorrere in sanzioni.

Poco male: meglio un guaio in ferie che un guaio quando si è al lavoro (...almeno uno dei due

aspetti è positivo...)! Nuovamente prendiamo l'indispensabile cassetta degli arnesi e, con tanta buona volontà e un po' d'ingegno, la cintura si decide finalmente a funzionare.

Finalmente la nostra avventura ci riporta alle soglie della Bretagna, proprio lì, dove avevamo interrotto il nostro giro alcuni anni fa: a Port de Saint-Malo. Proprio come l'ultima volta, abbiamo trovato ad accogliere molte sbarre anti



camper, pochi campeggi mal indicati e gremitissimi, e nessuna area di sosta degna di tale nome; un'accoglienza degna delle principali località balneari italiane, ma certo non immaginabile in Francia, la "terra del *plein-air*". Ancora una volta, dati i presupposti, anche se a malincuore, rinunciamo alla visita di Saint-Malo.

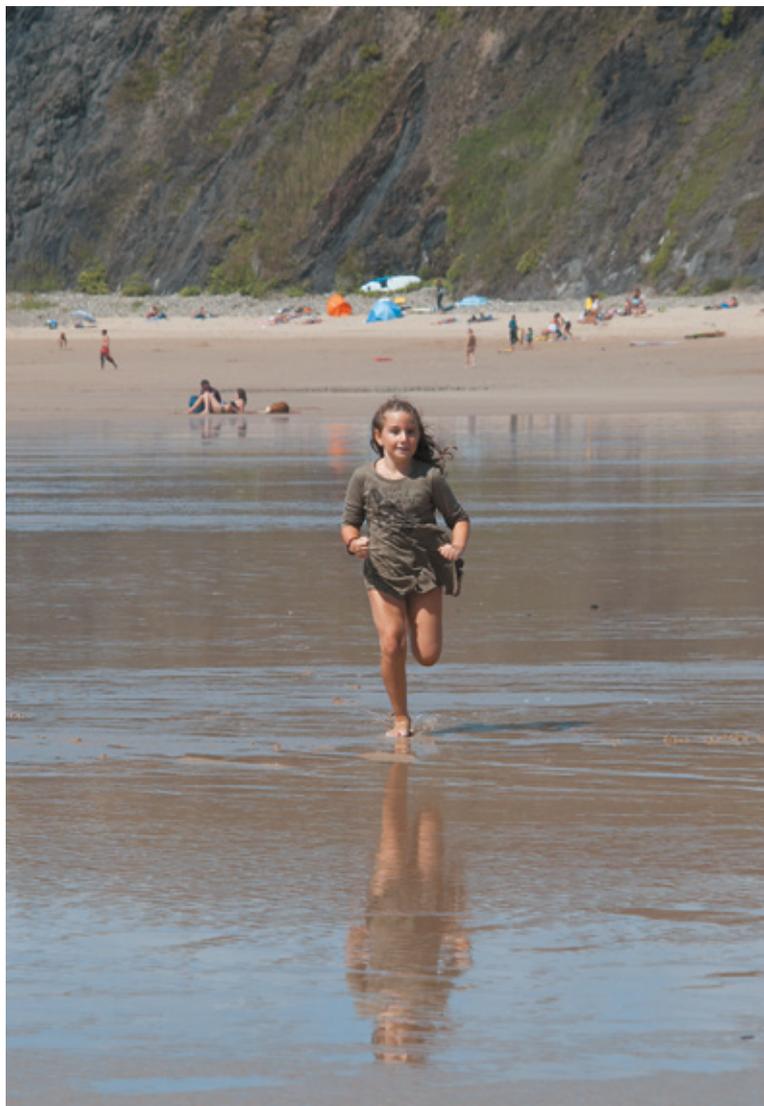
Il nostro itinerario verso Saint-Pol-de-Léon ci ha fatto smarrire nei meandri della Bretagna,

e girovagando alla ricerca di luoghi fuori dalle classiche rotte turistiche, ci siamo imbattuti nel golfo di *Pointe de Pen-Hir*, o almeno così lo abbiamo chiamato noi, dato che non è segnato sulle mappe. Avvicinandosi l'ora di pranzo, cerchiamo un posto dove fermarci con la nostra piccola autocaravan, possibilmente con vista mare, ma come spesso capita, la realtà non risponde alle aspettative; dopo ore di inutili tentativi lungo impervie stradine, che spesso non conducevano da alcuna parte, giunge l'ora di pranzo. Troviamo un parcheggio, che non potrebbe essere più diverso da quello che cercavamo, sterrato e bruttino, con le sbarre anticamper, completamente al sole e semideserto. Ma quando la buona sorte non ti aiuta, almeno il buonsenso deve avere il sopravvento: la fame è ormai intollerabile, e decidiamo di fermarci comunque per mangiare. Tra le molte macchine che arrivano, rimango colpito da una in particolare: ne scende un uomo ben vestito, con l'aria di aver appena lasciato l'ufficio. Lo osservo, curioso, mentre si sfilava il completo elegante, indossa la muta e agguanta la tavola da surf; subito dopo, sparisce nella boscaglia.

Non è certo l'unico, infatti ogni tanto arriva un nuovo veicolo, con a bordo i soggetti più disparati, e si ripete la scena: cambio d'abito, tavola da surf sotto braccio e poi dritti verso il boschetto. Dopo un'ora abbondante (il tempo di mangiare), il parcheggio si è riempito, e non riusciamo a contenere la curiosità (Beatrice in testa) nel seguire quella strana processione. Dopo un'ardua camminata di circa un chilometro, attraverso sentierini poco battuti che costeggiano un fiumiciattolo, ci affacciamo su una baia nascosta e semideserta, ceduta temporaneamente dalla marea alla spiaggia.

È la tipica spiaggia da surfisti, frequentata anche da qualche nudista, incastonata fra due falesie, che sembravano quasi farle la guardia. Un paradiso in terra, la sabbia di un giallo intenso, e una risacca di acqua cristallina, che ogni tanto rimane intrappolata in pozze poco profonde lungo la spiaggia. In queste ultime, Beatrice s'immerge a più riprese, godendo del tepore dell'acqua riscaldata dal sole.

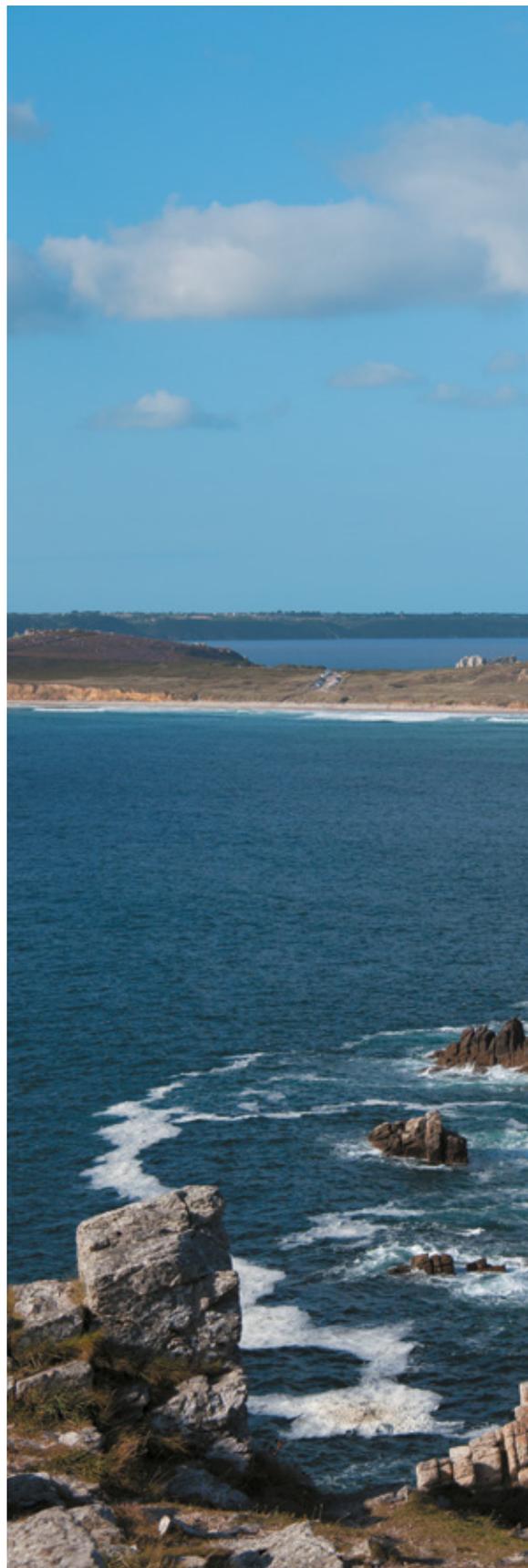
L'aria fresca trasporta l'odore pungente del mare. Gli scogli sono ornati dai mitili più sva-



Spiaggia dei surfisti



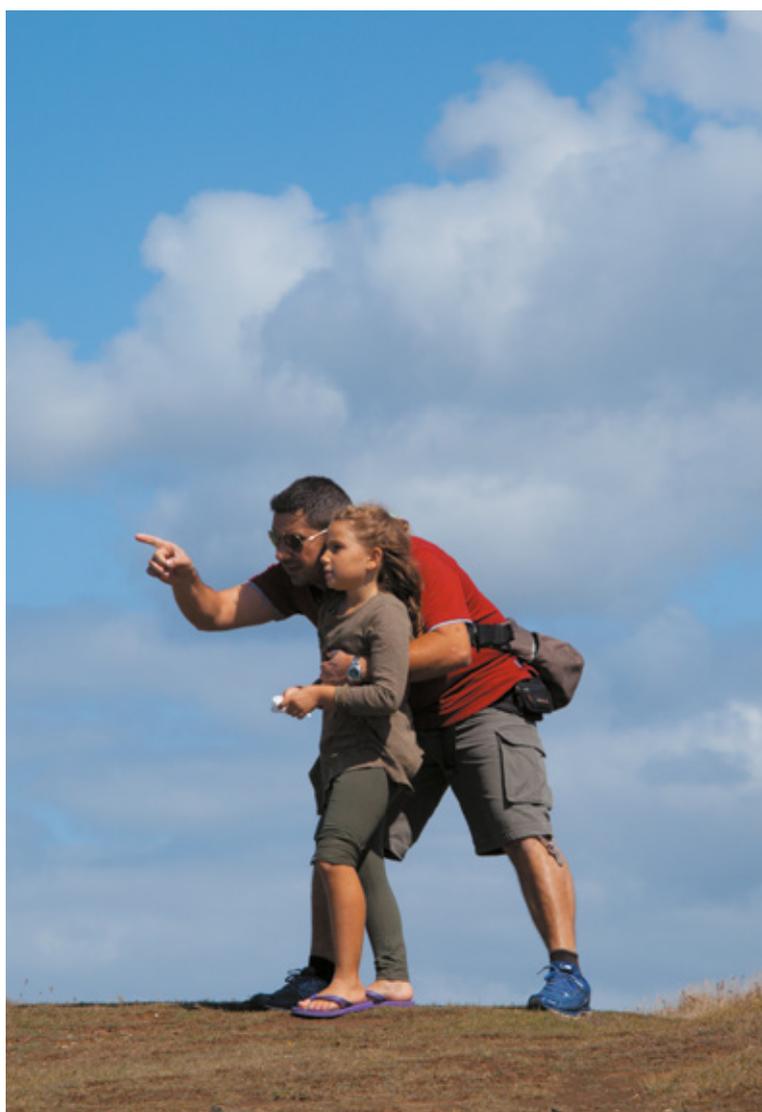
La spiaggia dei surfisti vista dalla scogliera



Bretagna



A lato e in alto: le splendide scogliere bretoni



A caccia di strane forme degli scogli

riati, l'acqua è fredda e cristallina e percorre un infinito bagnasciuga: un miracolo temporaneo, che viene riconquistato dal mare nel tempo di poche ondate. La marea, in pochi e lunghi attimi, si riappropria di ciò che è suo, e quel piccolo paradiso terrestre da noi scoperto è tornato, sparando sotto la gelosa custodia del mare, a essere una semplice e bellissima scogliera a picco sul mare. Non ci rimane che arroccarci in un vecchio rudere in cima alla scogliera ad ammirare il nuovo aspetto della baia, nuovamente invasa dall'acqua punteggiata dalle tavole dei surfisti.

tano un fascino senza tempo. La visita di questi ultimi richiama alla mente storie di romanzi e film letti in passato.

Nel frattempo un altro imprevisto, dovuto alla mia disattenzione, mi costringe a prendere nuovamente la cassetta degli attrezzi; stavolta mi armo di silicone e, soprattutto, di tanta pazienza. Il clima del nord Europa è piovoso, si sa, ma quest'anno per noi ha costituito una dura prova; più che per noi, per il nostro veicolo. Nelle lunghe giornate piovose ha manifestato quanto scarse fossero state le mie attenzioni sotto l'a-



Il faro di Cap Fréhel

Tutto ciò, accompagnato dalle note di Hotel California degli Eagles diffuse dal mio telefono, ha lasciato in me e nella mia famiglia un ricordo magico quanto indelebile. Ancora adesso, mentre scrivo queste righe accompagnato dalle note di Hotel California, rivedo le immagini di mia figlia che salta nelle pozze d'acqua, che rimangono imperturbabilmente cristalline nonostante i tuffi di Beatrice, che corre sfuggendo alle onde della marea che riconquistano la spiaggia.

Il faro di Cap Fréhel fa bella mostra di sé, su di una splendida scogliera; un altro faro, più vecchio e ormai diroccato, sembra fargli compagnia. Questi vecchi guardiani del mare eserci-

petto della manutenzione, e di nuovo mi sono dovuto servire della cassetta degli arnesi, oltre che di un buon tubo di silicone e tanta pazienza. Dopo aver fermato le perdite più copiose possiamo proseguire serenamente il nostro viaggio, almeno fino al prossimo guaio.

Vicino al faro di Cap Fréhel c'è Fort-la-Latte: inizialmente lasciato come tappa opzionale nel nostro programma, si è rivelato invece la perla del nostro tour in Bretagna. Splendido e ben conservato, arroccato su una scogliera a picco sul mare, e accessibile solo attraverso un ponte levatoio ben ricostruito; da qui si gode di panorami mozzafiato, sia di terra sia di mare.



Fort-la-Latte



L'ingresso di Fort-la-Latte





Fort-la-Latte



Scoglio a forma di "rinoceronte"

All'interno delle sue mura e dei suoi stretti passaggi, nonostante la pioggia battente, la mia fantasia si è accesa, come quella di un adolescente che sogna epiche battaglie. Arrampicarsi fino alla torre più alta, estremo baluardo difensivo del castello, ha appagato la nostra sete d'avventura, donandoci un'inebriante sensazione di dominio sulle scogliere circostanti. Dover scendere dal forte ha richiesto un'altra buona dose di coraggio e nervi saldi: la discesa è ripida e richiede di essere percorsa camminando all'indietro, facendo attenzione a dove si mettono i piedi.

Ci siamo poi spostati a Saint-Pol-de-Léon, un paese in cui si trova una splendida cattedrale gotica che merita una visita approfondita; ci ritroviamo a seguire la "carovana" di un matrimonio, che ci ha condotto a una penisola verde, dove abbiamo trascorso alcune ore a inseguire i conigli selvatici che l'hanno colonizzata e a scoprire gli scogli dalle forme più strane; Beatrice ne scopre uno a forma di rinoceronte. La tappa successiva è Dinan, borgo attraversato dal fiume Rance; questo è forse il più affascinante del nostro tour in Bretagna, con le

In basso: Dinan. A lato: l'interno del forte





Uno dei bunker della base di Lorient

sue stradine di pietra, le case a graticcio e il suo fascino medievale, i suoi bastioni e le chiatte, che ammiccano lungo le banchine della città vecchia. Passeggiare nei vicoli medievali è un tuffo nel passato, e pranzare nei locali all'aperto lungo il porto è una piacevole scoperta della gastronomia bretone, così ricca di sapori seppur delicata. Arrampicarsi fino al castello offre splendide vedute del porto dall'alto.

Come un metronomo, che scandisce i tempi del nostro viaggio in Bretagna, i piccoli guai all'autocaravan si manifestano sempre con puntualità: stavolta tocca al carica batterie dei servizi.

La cassetta degli arnesi, ormai, si è guadagnata un posto d'onore, riposta sotto la *dinette*, sempre a portata di mano.

Non ci scoraggiamo, d'altronde questi imprevisti rendono la vacanza più movimentata. Risolto il problema, quindi, proseguiamo con la tappa successiva.

In basso: sottomarino visitabile. A pagina seguente: l'interno del sottomarino





I reperti bellici, si sa, esercitano un fascino irresistibile sui rappresentanti del sesso maschile, ma sfido qualsiasi donna a rimanere immune al fascino della base sottomarina di Lorient.

Costruita dai tedeschi su un già preesistente cantiere navale militare francese, fu scelta fra le altre proprio per la forte influenza delle maree, tipiche delle coste atlantiche; i fondali bassi, che durante i cicli di bassa marea rimanevano praticamente scoperti, furono valutati dal Reich come un punto di forza difensivo. Si accorsero poi, durante lo svolgersi del conflitto, che si trattava di un'arma a doppio taglio.

Ancora completamente intatta e visitabile, la base di Lorient ha una lunga storia da raccontare. La manodopera per la sua costruzione era composta dai volontari internazionali simpatizzanti per il regime nazista (italiani e spagnoli), e dai volontari locali, in cerca di un sostentamento durante il duro razionamento dell'occupazione nazista. Il tutto ha richiesto il lavoro di 15.000 persone e l'uso di circa un milione di metri cubi di cemento. I tre bunker di Keroman contano tra i cinque e i sette alveoli, destinati ad accogliere gli U-Boot, coperti da un tetto di una decina di metri di spessore.

Questo massiccio, quanto promiscuo, reclutamento, insieme all'immane impiego di mezzi e risorse, crearono terreno fertile per gli eroi della Resistenza francese, che si prodigarono per ritardare la costruzione della macchina da guerra attraverso i più astuti sabotaggi. Nonostante tutto, la base fu pienamente operativa proprio nei momenti più decisivi della battaglia per il controllo dell'Atlantico. All'interno della base sono rappresentati i momenti storici più significativi. Affascinante è la storia di un sottomarino, che al rientro da un pattugliamento a vasto raggio, in attesa del pilota d'ormeggio che lo guidasse attraverso il campo minato per rientrare alla base, a causa dell'arrivo della bassa marea si vide costretto a mettere in atto manovre errate che lo portarono a schiantarsi su una mina e affondare in 50 metri d'acqua; solo la determinazione e l'addestramento permisero al capitano e alla quasi totalità del suo equipaggio di salvarsi. Girvagare per gli hangar di rifornimento e armamento dei sommergibili è come un tuffo in un libro di storia.





È possibile visitare anche un sottomarino francese, esposto in uno dei bacini di carenaggio.

Il faro di Pointe du Raz, sullo sfondo dell'isola di Sein, è già uno spettacolo di per sé, incorniciato da alte e scoscese scogliere: è il tipico faro dei mari del Nord, spesso sferzato da violente tempeste. In giornate di tempo mite lo si può comodamente ammirare dalla costa; se poi, come il sottoscritto, si ha la fortuna sfacciata di veder sfilare accanto al faro un veliero francese a tre alberi, si può tranquillamente affermare di aver assistito a un evento unico ed emozionante.

Penmarch, la città dei tre fari, i quali le regalano una sorta di *skyline* davvero particolare, ospita anche un simpatico museo del soccorso in alto mare, a ingresso gratuito; molto particolare la lancia a remi da soccorso, perfettamente restaurata. Inoltre, si possono ammirare le tecniche di soccorso in alto mare, dai tempi remoti a oggi.

Nella penisola bretone è possibile trovare le distillerie di sidro, affascinanti da visitare: spesso hanno anche uno spaccio aziendale, in cui si possono acquistare sia il sidro sia i suoi distillati. Noi abbiamo acquistato la crema di sidro (simile alla crema di whisky) e delle buone bottiglie di sidro; ottimo anche il miele bretone che, come gli abitanti del luogo, ha un gusto un po' "austero", ma indubbiamente buono.

Concarneau è una meta ambitissima e affollatissima, con due aree di sosta a pochi passi dal

centro; la visita è incentrata sostanzialmente su un'isola fortificata, molto bella e ben conservata; se ne gode gironzolando per le sue stradine o sopra le mura di cinta.

Ma Concarneau non è solo questo: è anche uno dei più importanti porti pescherecci francesi. Vi si pratica in particolare la pesca del tonno.

La Bretagna conserva tutto il vero e autentico spirito bretone: qui la popolazione custodisce gelosamente la propria identità culturale e religiosa, così indomita e affascinante, anche se non sempre ospitale.

Ammiro moltissimo lo spirito con cui i francesi organizzano il turismo, riescono sempre a valorizzare i luoghi d'interesse turistico, anche quando il soggetto da valorizzare non è proprio "così affascinante". Le infrastrutture, create a supporto di ogni tipo di turismo, in Francia rendono più facili e appetibili le visite dei luoghi d'interesse; in parole povere, i francesi credono in quello che fanno, e nella fattispecie nel turismo. Questo, secondo la mia modesta opinione, rende la Francia il paese europeo organizzato in modo migliore per quanto riguarda l'accoglienza turistica.

Un viaggio è sempre il miglior investimento che possiamo fare: nessuno potrà mai portarci via i dolci ricordi delle nostre esperienze, che come un buon vino, sono destinati con il tempo a migliorare.

In basso: Penmarch, la città dei tre fari. A lato: Concarneau





Trentino Alto Adige

Bello e impossibile

testo e foto di Cosimo Terzi

Ognuno di noi vive esperienze uniche e irripetibili, che rendono un luogo “diverso”, a seconda di chi lo osserva.

Questa unicità che ne deriva è una ricchezza, che può essere condivisa tramite il racconto del viaggio stesso: proprio per questo motivo, mi accingo a raccontare la nostra esperienza. Posso dire senza esitazione che tra le regioni italiane, il Trentino Alto Adige è quella che

preferisco, per i più svariati motivi: tra questi, l'ordine e la pulizia delle sue città, la sua organizzazione efficiente e, non per ultima, la capacità di promuoversi. Apprezzo molto il modo con cui la Regione e la Provincia gestiscono la propria autonomia amministrativa, derivante dallo statuto speciale; qui, a differenza che altrove, sono ben visibili i frutti degli investimenti in infrastrutture, perfino nel-

In queste immagini, lungo il fiume che divide Trentino e Veneto



le piccole cose. Il manto delle strade è sempre ben curato grazie a un'ottima manutenzione, le indicazioni sono chiare e immediate, le strade pulite e la vegetazione, lungo le provinciali e le regionali, tenuta in buon ordine; qui, in poche parole, viaggiare è un piacere.

In realtà, la meta che avevamo scelto per quest'anno era un'altra: l'Irlanda. Purtroppo, avendo soltanto due settimane a disposizione, abbiamo dovuto optare per un'alternativa. Dopo ventuno anni, quindi, torniamo volentieri in Trentino.

Certo, la gente del posto è cambiata moltissimo, non si trova più nessuno che risponda alle domande unicamente in austriaco; d'altronde, le persone conservano ancora quel carattere austero, tipico di queste zone, che ben ricordavamo. Il nostro giro comincia dalla val Rendena, e precisamente dalla val Genova, fra Pinzolo e Madonna di Campiglio; il nostro itinerario, se seguito "alla lettera", ci porte-

rà a fare il giro del gruppo Adamello Brenta. Arriviamo di sera a Carisolo, e dormiamo nel piccolo parcheggio del GeoPark, sul lungofiume, assieme ad altre autocaravan, tanto per smentire la voce secondo cui, con questo mezzo, in Trentino è impossibile dormire fuori dai campeggi. Ma, probabilmente, abbiamo parlato troppo presto: l'indomani mattina ci rechiamo all'ufficio del turismo di Pinzolo per cominciare a dettagliare il nostro itinerario, ma rimaniamo delusi perché, nonostante l'ufficio sia bello e accogliente, i due addetti che ci assistono sono quanto di più inadatto si possa trovare se si è in cerca d'informazioni: introversi e timidi, restii nel dare informazioni e completamente privi d'iniziativa.

Chiediamo se in zona si trovino aree di sosta per autocaravan, e per tutta risposta ci sentiamo rispondere solo "no" secchi e scociati, "non qui!". La nostra domanda sembra essere fuori luogo, data la loro indisponenza. In ogni caso, possiamo scegliere fra due campeggi per raggiungere le nostre mete, ovvero la cima Grostè e la Val Genova; scegliamo il campeggio a metà strada fra le mete, e decidiamo di spostarci con i mezzi pubblici.

Purtroppo, la decisione si rivela sbagliata: i mezzi pubblici, in Val Rendena, non sono concepiti per supportare il turismo, perlomeno in estate. Le corse, nell'arco di una giornata, sono poche, lasciando quindi lunghi lassi di tempo scoperti; considerando la nostra necessità di cambiare mezzo svariate volte (dalla nostra posizione, a otto chilometri dalla Val Genova, abbiamo dovuto prendere quattro differenti mezzi, di cui tre in valle), è chiaro come, appunto, la scelta non sia stata ottimale. Nella valle ci sono due linee, una rossa e una blu, che portano, rispettivamente, fino a metà o fino in fondo alla valle. Dalle cascate Nardis, all'inizio della valle, per arrivare a Carisolo si deve invece prendere il trenino. Sembra quasi impossibile che le amministrazioni locali, solitamente così efficienti, non riescano a realizzare un trasporto un po' meno machiavellico. È avvilente veder passare autobus semivuoti (*Val Genova express*, se non ricordo male) che raccolgono solo su prenotazione (ma nessuno ti spiega come e dove), quando poi si





Lungo il fiume che divide Trentino e Veneto

Sotto e nella pagina successiva, eremo di San Romedio







La passeggiata all'Eremo di San Romedio

è costretti a prendere altre corse, affollatissime. Chiedere aiuto agli autisti di tali mezzi per scegliere la fermata sembra un "reato": le risposte inurbane degli autisti si sprecano; e la fantasia degli stessi, pur di non aiutarci, è arrivata anche ad annunciare le fermate sottovoce, così che, in un pullman di sedici metri gremito di persone, non siamo stati aiutati in alcun modo a scendere alla fermata giusta. Inoltre, fugare i dubbi sugli orari delle corse è difficile: nemmeno all'ufficio informazioni di Madonna di Campiglio hanno saputo confermarci se l'ultima corsa, riportata sul *dépliant* dei trasporti, fosse effettivamente in essere o meno (trovandosi la corsa quasi due ore dopo rispetto alla precedente, il dubbio era legittimo). Anche chiedere all'autista della corsa precedente ha dato infruttuosi risultati, come ci potevamo immaginare. In buona sostanza, almeno in Val Rendena, le visite con l'autocaravan sono difficoltose, se non si ha al seguito un mezzo di trasporto alternativo, come uno scooter.

Per fortuna, i volontari che ci hanno accompagnato sui sentieri della Grande Guerra all'interno della Val Genova, ci hanno mostrato e illustrato con un'entusiasmo impagabile le trincee e la logistica della linea del fronte, leggendo spezzoni di diari di guerra; sono riusciti, nonostante i problemi già citati, a rendere meravigliosa la visita alla piccola valle. I sentieri puliti e ben tracciati, che conducono alle cascate e ai punti panoramici, fanno apprezzare il lavoro di chi crede veramente nel turismo come risorsa. La valle è piccola ma piena di percorsi a vari livelli di difficoltà; qui è possibile trascorrere svariati giorni senza annoiarsi, a patto di essere vicini e non doversi affidare al trasporto pubblico. Arrampicarsi all'inseguimento delle cascate con Beatrice è stato divertentissimo, una gara senza esclusione di colpi, che ha trasformato la passeggiata nel più impegnativo degli sport. Gli impianti per arrivare alla cima del Grostè non funzionano, come d'inverno, a ciclo continuo, ma hanno delle fasce orarie: non

potrebbe essere altrimenti, dato il limitatissimo flusso di turisti; è anzi ammirabile il mantenimento degli impianti operativi anche in bassa stagione, sperando in un ritorno economico indiretto. La cima Grostè, oltre a ospitare un'importante stazione sciistica invernale, è punto di partenza per molti sentieri, più o meno impegnativi; noi ci siamo andati soprattutto per godere del panorama, oltre che per consentire a Beatrice un "assaggio" delle camminate ad alta quota. Purtroppo abbiamo dovuto constatare che la "piccola montanara" era molto più preparata di noi e, in particolare, di Cinzia, soprannominata da lì in poi, ironicamente, "l'infartuata".

In Europa, da un po' di tempo a questa parte, una sorta di virus ha contagiato un campeggio dopo l'altro, rendendoli simili a dei veri e propri *residence*: il Trentino, ovviamente, non fa eccezione. I campeggi (già pochi e cari) ormai sono costellati di *bungalow*, case mobili, caravan con *dependance* in muratura o legno, insomma, tutte strutture più simili ad appar-

tamenti che a strutture temporanee e mobili; questo fa sì che i gestori dei campeggi snobbino i turisti in tenda, autocaravan o caravan. In poche parole, il turismo itinerante è visto come una seconda scelta (come se non portasse soldi). Ancora mi domando perché tali strutture, che di temporaneo hanno ben poco, non paghino la tassa sugli immobili (ici, imu, tasi o come diavolo si chiamerà in futuro). In ogni caso, se si fanno le ferie in agosto, bisogna rassegnarsi e armarsi di tanta pazienza; per trovare un campeggio libero, a volte, è necessario fare svariate telefonate, mentre altre volte si ha l'imbarazzo della scelta; i campeggi (sempre bellissimi) sono comunque pochi, richiedendo quindi tanti spostamenti e tanti chilometri da percorrere tra l'uno e l'altro.

Secondo la mia modesta opinione, la Val di Sole ha più attrattive per l'estate della Val Rendena; noi abbiamo campeggiato in un'area di sosta di un campeggio a Dimaro, perché volevamo fare il *Family Rafting* sul fiume

Rafting sul fiume Noce



Noce. Purtroppo il tempo non ci ha assistito, riservandoci una pioggia fortissima. Quando siamo andati a informarci alla scuola di *rafting* per una discesa da famiglia per il giorno dopo, l'addetto all'accoglienza ci ha invece convinto che più fortunati di così non potevamo essere, dato che un tempo migliore di quello per fare rafting non esisteva; si poteva "navigare" in assoluta sicurezza, con una portata d'acqua che ci avrebbe fatto divertire

molto. La scuola è molto seria e i partecipanti alle discese vengono informati e preparati a dovere, nei limiti del possibile con il poco tempo a disposizione; si viene forniti di muta completa, caschetto, giubbotto di salvataggio; quindi si effettua un breve *briefing* e dopo, addirittura, durante il percorso si effettua una simulazione di caduta dal gommone in acqua; a tutti, grandi e piccoli, viene chiesto di buttarsi in acqua come se fossero caduti dal

Passerelle all'interno del canyon Rio Sass



gommone, di assumere la posizione di sicurezza spiegata poco prima e di nuotare verso la riva, tutto sotto la stretta supervisione degli istruttori nella massima sicurezza. I più piccoli stanno al centro del gommone, con grande scontento di Beatrice, senza pagaiare, reggendosi a una corda di sicurezza; durante il percorso (più di 10 km) vengono fatti scendere per un breve tratto, per motivi di sicurezza, e successivamente risalgono sull'imbarcazio-

ne per completare la discesa. Agli occhi di un profano come me, il fiume Noce sembra un mostro impetuoso, costellato di ostacoli insormontabili, alla stregua dei mitici Scilla e Cariddi. Questa mia sensazione, unita alla professionalità tipica della gente del luogo, ha reso l'esperienza divertentissima. Stremati ma felici, fradici fino al midollo, siamo scesi dal gommone doloranti, ma raggianti di gioia, con un sorriso indelebile stampato in faccia e con una voglia matta di ripetere l'esperienza.

Canyon Rio Sass

In Trentino funziona un po' tutto su prenotazione (non potrebbe essere altrimenti); la visita al Canyon di Rio Sass, presso il paese di Fondo, va prenotata presso l'ufficio informazioni del municipio. Non si può dire che l'accoglienza verso i camperisti sia delle migliori, ma è anche innegabile che alcuni tipi di camperisti abbiano una fantasia incredibile nel generare comportamenti che indispettiscono le amministrazioni e i residenti; ma cosa avranno mai combinato i nostri colleghi camperisti, in Trentino Alto Adige, ancora lo devo capire...! Dopo aver posteggiato in un parcheggio, con disco orario, vicino al centro, ci siamo recati all'Ufficio Informazioni, per confermare la nostra prenotazione; quando abbiamo domandato all'addetta dove potessimo parcheggiare l'autocaravan per non arrecare disturbo, ci siamo sentiti rispondere, come già successo, con vari "no" secchi. Chiediamo, quindi, dove possiamo posteggiare in alternativa; ancora una volta, veniamo investiti da vari "no" scocciati e dall'invito a raggiungere un parcheggio fuori dal paese. Ci dirigiamo verso quest'ultimo, seguendo le indicazioni della signora; come spesso succede, però, troviamo ad accoglierci la segnaletica che riserva il parcheggio alle sole automobili, con tanto di cartello esplicativo; qualora vi parcheggiassimo, quindi, saremmo in contravvenzione ed esposti alla sanzione. Torniamo all'Ufficio Informazioni, e l'addetta, con modi tutt'altro che gentili, ci assicura che avrebbe risposto lei in caso di sanzione, aggiungendo che tutti gli autocaravan venivano sempre indirizzati lì.



Prima di raccontare della splendida visita al Canyon, ritengo importante fare una considerazione. In queste zone, in cui i comuni sono piccoli e numerosi, ognuno dei quali amministrato autonomamente, è spontaneo chiedersi il motivo per cui il turismo è ben accetto in quanto fonte di entrate ma, allo stesso tempo, non sono previste strutture per l'accoglienza delle autocaravan, né viene consentito il posteggio alla stregua degli altri veicoli.

L'efficienza delle amministrazioni locali, così visibile in altri ambiti, consentirebbe, a mio avviso, anche nel settore del turismo itinerante una buona gestione, evitando la negligenza dei camperisti più indisciplinati. Ovviamente, è necessario farsi un esame di coscienza, ricercando le motivazioni dell'exasperazione delle amministrazioni in comportamenti sbagliati e reiterati di alcuni colleghi.

Mi succede spesso, infatti, di trovare camperisti indisciplinati, che sostano in violazione del Codice della Strada nei modi più fantasiosi (cunei sotto le ruote in ogni situazione, tendalini aperti anche in autogrill, comitive parcheggiate in cerchio, stile carovana, con tavoli e sedie all'esterno, mezzi che occupano più stalli di sosta ecc.); in questi casi, immagino che le amministrazioni, rapportandosi con i suddetti maleducati, prima o poi prenderanno provvedimenti, emanando ordinanze anticamper, che richiederanno tempo, denaro e fatica da parte dell'associazione per rimuoverle. Ma torniamo al Rio Sass: quest'ultimo è un fiume che ha scavato un canyon, splendido e profondo, sopra al quale sorge un intero paese; le guide accompagnano i turisti lungo tutto lo spettacolare percorso, spiegando nei dettagli la formazione geologica e l'attuale fauna e flora ospitate nel canyon.

Il percorso si snoda su passerelle comode e sicure, offrendo delle vedute eccezionali; la visita è consigliatissima, e la professionalità e gentilezza delle guide è il vero valore aggiunto.

L'unico inconveniente è che Beatrice, stanchissima per il rafting, non ha trovato il giusto feeling con le passerelle di grigliato, che lasciavano ben visibile il baratro sotto di noi durante la visita.



Il MMAPE Museo Mulino APE



L'arnia "visitabile" presso il MMAPE



Beatrice avinta dalle spiegazioni della guida del MMAPE

Vicino all'abitato di Carciato, nei pressi di Dimaro, si trova il MMApe, il Mulino Museo Ape; si tratta, sostanzialmente, di un consorzio di piccoli apicoltori, che con l'aiuto della provincia ha creato questo museo.

La visita comincia con la visione di un'arnia abitata da una comunità di api; all'esterno del museo si trova una struttura di vetro, in cui l'apicoltore apre l'arnia e mostra ai visitatori come funziona veramente la comunità. Successivamente, la guida accompagna i visitatori all'interno del museo, dove viene sviscerato l'argomento, partendo dalla classificazione degli imenotteri, fino al vasetto di miele etichettato. Le illustrazioni e i plastici esplicativi sono molto realistici e ben fatti, e la competenza dell'accompagnatore è ai massimi livelli: quest'ultimo risponderà alle domande anche più difficili, con una compe-

L'arnia "visitabile" presso il MMAPE



Castel Thun





tenza caratteristica di chi lavora nel settore con passione. Io e mia figlia abbiamo tempestato il povero malcapitato con una miriade di domande, ottenendo sempre una risposta più che esauriente. Durante il percorso si potranno appagare grandi e piccole curiosità, sfatando ad esempio il mito che l'orso sia goloso del miele, bensì distrugge le arnie alla ricerca delle larve delle api; o ancora, che la regina sia il capo della comunità quando in realtà è solo una mera deponitrice di uova; e che diversamente a quanto si pensi, è la comunità intera che regola i ritmi dell'alveare stesso. All'uscita del museo c'è un minuscolo spaccio con la possibilità di assaggiare vari tipi di miele, e anche i meno innamorati dei sapori dolci (come me) non resisteranno alla tentazione di un assaggio, forse per l'atmosfera o forse per la cultura appena acquisita,

Castel Thun, la cucina





Castel Thun

complice anche il fascino del luogo; vi garantisco che i mieli, che abbiamo potuto degustare più e più volte, sono buonissimi.

Castel Thun

Trascorrere una vacanza in Trentino e non visitare almeno uno dei magnifici castelli che qui si trovano, sarebbe un vero peccato.

Noi abbiamo visitato Castel Thun: si tratta di un castello costruito in epoca medioevale, e successivamente ampliato e modificato negli anni. Nasce, come spesso accade, come fortilizio militare, e solo successivamente muta, in base alle esigenze degli occupanti, gli ultimi dei quali sono, appunto, i Conti Thun. Purtroppo, secondo la mia opinione, gli ultimi interventi del 1500, nel tentativo di adeguare il castello ai dettami delle mode e delle esi-

genze dell'epoca, ne hanno un po' snaturato il carattere militare e quella bellezza un po' austera, tipica di altri castelli della zona, creando un ibrido in netto contrasto fra l'esterno e l'interno che, sempre secondo il mio personalissimo gusto, mal si sposano. Ciò fa venir meno anche un po' di quel fascino, che nella mia mente evoca sempre epiche battaglie lette sui libri, e che si materializzano sulle mura dei castelli visitati.

Laghi di Lamar

Durante la "fuga" da Castel Thun, inseguiti da un feroce temporale, in cerca di un rifugio abbiamo trovato asilo, lungo il nostro itinerario, in un campeggio vicino ai laghi di Lamar. È una di quelle occasioni in cui capiti in un posto per caso, senza nessun programma



né tantomeno aspettative, quelle giornate in cui le attività programmate finiscono prima del solito e ti trovi “docciato e stirato” senza niente da fare... E allora non resta che dedicarsi al relax, e fare tutte quelle cose che non hai mai tempo di fare, quelle che metti sempre in secondo piano, perché fondamentalmente spesso vivi una vita frenetica, anche durante parte delle ferie.

È rilassante trovarsi in un piccolo e accogliente campeggio, a stappare una birra e a mettersi a scrivere del proprio viaggio, sul tavolino da campeggio, con una felpa indosso perché la temperatura si fa un po’ frizzante, mentre Beatrice gioca e Cinzia scambia due chiacchiere con i gentilissimi addetti alla *reception* del campeggio e accorgersi di non sapere che giorno della settimana sia, e ne-

anche ti interessa. Ecco, in quel preciso momento sento di aver veramente staccato la spina, quando perdo completamente la cognizione del tempo. La gentilissima *receptionist* del campeggio consiglia a Cinzia una visita ai laghi di Lamar, raggiungibili anche a piedi dal campeggio, invitandoci poi a usufruire dei loro servizi anche dopo il *check-out*. Come spesso capita nelle ferie di un camperista, si cambia programma e si naviga a vista, verso i laghi di Lamar, in una giornata funestata dalle previsioni meteo; speriamo quindi di trovare qualche ora di sole per girellare intorno ai laghetti, tanto non abbiamo nulla da perdere. Dopo aver parcheggiato l’autocaravan nel parcheggio dei laghi, prepariamo gli zaini per una breve escursione, portandoci dietro di tutto, dagli asciugamani fino agli ombrelli





Veduta del Lago Santo

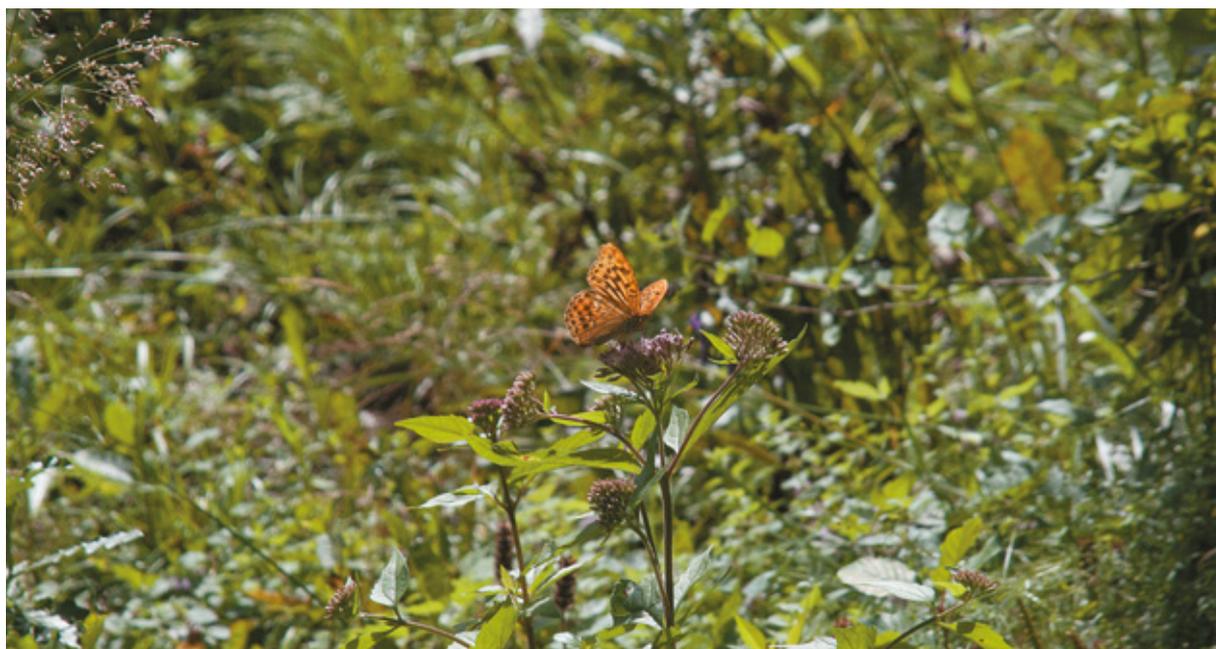


Beatrice fa amicizia

e i *k-way*. Passeggiamo lungo il primo lago (Lago Santo), dalla forma stretta e lunga, circondato da canneti e piccole spiaggette artificiali, salutiamo i visitatori che incontriamo e godiamo del mite panorama che ci circonda. L'acqua cristallina ci consente di avvistare i pesci sul fondale, ma in tutta sincerità non ci invita assolutamente alla balneazione. Tornando verso il parcheggio ci accorgiamo che quest'ultimo si trova in mezzo ai due laghi: una piccola processione di avventori, in direzione del secondo lago, ci ammicca invitandoci all'avventura.

cratere di un vulcano spento, ricoperto dalla vegetazione. E come in un buon concerto, il primo lago era come l'inizio della musica per abituare l'orecchio all'armonia, il secondo è la vera e propria sinfonia in cui gli strumenti gareggiano in potenza e armonia per deliziare gli orecchi degli ascoltatori, in un crescendo di sensazioni e di euforia, alimentate dai sensi che si riempiono di immagini splendide, odori contrastanti e rumori della natura.

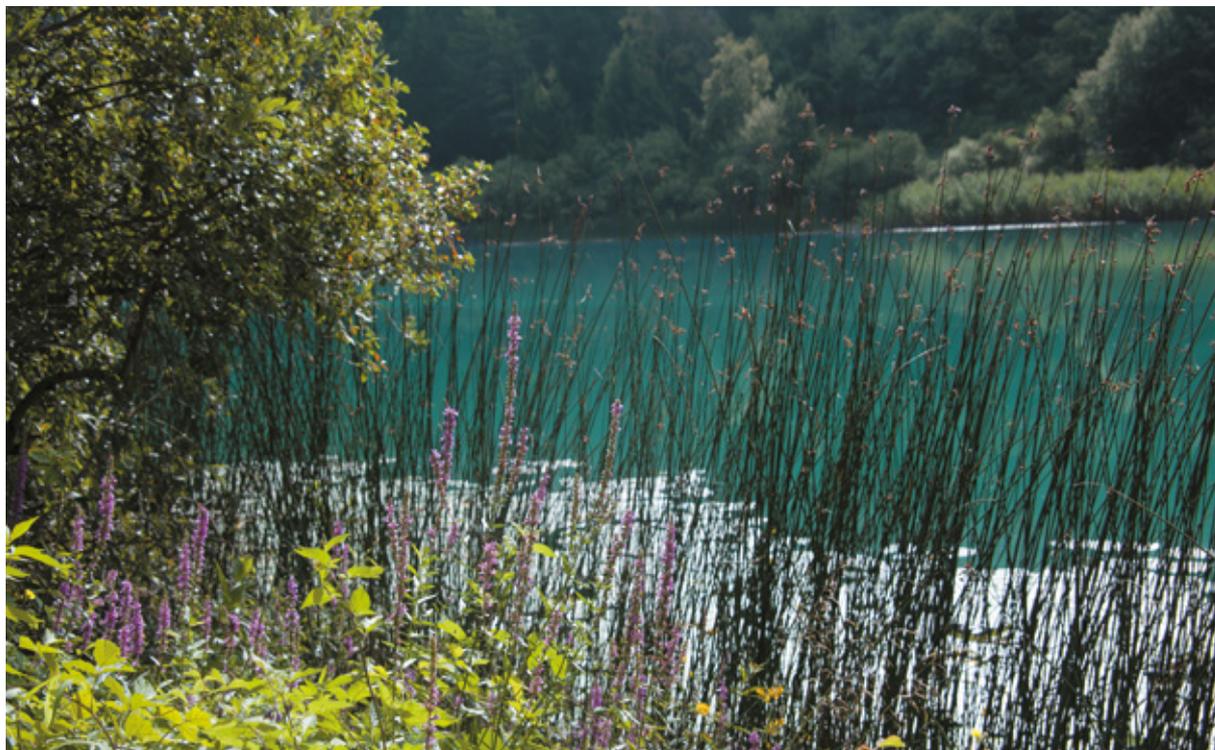
Ancora una volta il nostro programma cambia, e decidiamo di trascorrere qui il tempo che il meteo ci concederà. Per immergersi



Farfalle ai laghi di Lamar

Quindi, per curiosità, ci uniamo alla processione, in direzione del secondo lago. Qui c'è addirittura il bagnino, non c'è spiaggia ma un fitto manto erboso che degrada fino all'acqua; quest'ultima è di un blu/verde intensissimo e trasparente lungo la riva. Poche persone si rilassano sul manto verde, sdraiate su asciugamani o teli di fortuna. Altri, più intrepidi, si avventurano a fare il bagno nelle gelide acque. Il lago è cinto da montagne che ne seguono da vicino il perimetro, formando una conca incastonata fra i monti; sembra il

nelle gelide acque del lago alpino ci vuole il coraggio e la spregiudicatezza tipica dei bambini, ma pur dotata di tutto l'entusiasmo del mondo, per Beatrice è stata una dura prova trovare il coraggio di fare il bagno. Un tuffo e una nuotata nel lago alpino è però un'esperienza irrinunciabile, anche se il tributo da pagare al momento dell'ingresso in acqua, per me che odio l'acqua fredda, è stato altissimo, ma definirei un'esperienza irrinunciabile pagaiare intorno al lago a cavalcioni di una tavola da surf con mia figlia Beatrice.



Lago Santo

Porterò a lungo nei miei ricordi quest'esperienza. Una nota doverosa, e spero una critica costruttiva, riguarda la raccolta dell'immondizia, riferendomi in particolare a un cartello nel parcheggio dei laghi, vicino ai cassonetti dei rifiuti, che raccomandava di prestare attenzione a differenziare i rifiuti ed, eventualmente, riportare l'indifferenziato a casa!

Questa particolare raccomandazione è tipica in quasi tutto il Trentino: lo sa bene chi frequenta in autocaravan i mercatini di Natale altoatesini. Se si accetta il turista, in quanto portatore di entrate in un settore ampiamente sponsorizzato in questa regione, non si possono avere soltanto gli onori, senza gli oneri!

Apprezzo moltissimo la disciplina dei tirolesi altoatesini, ma per quanto riguarda la disciplina dei rifiuti penso non sia condivisibile: se a Firenze, con i suoi 3-4 milioni di turisti l'anno, facessimo la stessa cosa, che succederebbe? Senza poi andare a scomodare realtà ben più affollate come Roma, Milano, Venezia.

Penso che le efficientissime amministrazioni tirolesi debbano correggere il tiro in questo frangente.

Castel Tesino, visita alle grotte

Per chi si troverà a passare in quel di Castel Tesino, potrà trovare accoglienza nel magnifico e accogliente omonimo camping, il cui proprietario è dotato di una grande lungimiranza: con un'infinita passione si dedica al suo lavoro, gestendo magnificamente un bel campeggio e un bel ristorante-pizzeria, entrambi ricchissimi di animazione per grandi e piccoli. Ultimo, ma non meno importante, questo è ben attrezzato e ben disposto nei confronti dei camperisti. Sono irrimediabilmente attratto dalle grotte carsiche: le concrezioni stalattitiche e stalagmitiche hanno sempre esercitato un fascino enorme su di me, nonostante non sia un amante degli spazi chiusi.

Ogniquale volta si presenta l'occasione di visitarne una, "impacchetto" la famiglia e parto, lancia in resta, alla volta della grotta di turno. A costo di scrivere una banalità, questa è stata differente per molti motivi. Sempre su prenotazione ci ritroviamo davanti all'ufficio del turismo, e dopo un breve *briefing*, in cui le giovani, ma espertissime guide, accettano



In questa immagine e nelle pagine seguenti, le avventurose grotte di Castel Tesino







anche dei visitatori olandesi senza prenotazione, si parte in macchina, per avvicinarsi al sentiero che conduce alle grotte.

Queste grotte non sono come le più blasonate di Frasassi, o quelle di Castellana in Puglia o, ancora, quelle Toscane della Garfagnana, tutte a portata di parcheggio: queste bisogna guadagnarsele!

Sì, una bella camminata di 40 minuti con un dislivello di circa cento metri aspetta gli avventurosi che vogliono visitarle.

Poiché all'interno delle grotte i passaggi sono angusti, e meno orpelli si hanno al seguito, meglio è lasciare gli zaini, in tutta tranquillità, in un rifugio che si trova poco prima dell'ingresso delle grotte. Anche per un fotografo incallito come me, è doveroso ammettere che la macchina fotografica rasenta, in questo caso, il superfluo. All'interno delle grotte non c'è illuminazione, quindi ci si af-

LA NOSTRA ESPERIENZA

Ufficio informazioni Val Rendena a Pinzolo (giudizio negativo)

Ufficio informazioni comune di Fondo (giudizio negativo)

MMApe, Mulino Museo Ape, Loc. Carciato, comune di Dimaro (giudizio positivo)

Camping Castel Tesino (giudizio positivo)

fida solo alla lampada del caschetto in dotazione, e una potente torcia può veramente valorizzare la visita alle grotte. Le passerelle in grigliato, tanto care a Beatrice, sono le uniche strutture che segnano il passaggio, e spesso si è costretti ad aggrapparsi alle pareti, per superare gli angusti varchi. Le concrezioni non sono illuminate, quindi si possono vedere solo illuminandole con le torce, ma questo non ne diminuisce la bellezza; e il torrente che scorre dentro e fuori dalle grotte fa da sottofondo musicale alla visita.

Una volta fuori (il percorso è andata e ritorno), si costeggia il torrente che fa da confine fra Trentino e Veneto; il percorso che all'andata era in discesa, adesso, si presenta in salita e la bella passeggiata, se affrontata con il giusto ritmo, può diventare impegnativa e aggiungere quel gusto di conquista alla visita. Il Trentino non è lontano come certe mete europee, e magari evoca immagini meno "esotiche" di altri luoghi nella mente dei più estrofili, ma, per la mia esperienza di viaggi, è veramente difficile trovare panorami montani così spettacolari e, a parte qualche pecca organizzativa, vi si trova anche la giusta accoglienza.

Un viaggio è sempre il migliore degli investimenti: quando con il passare degli anni le piccole difficoltà e disavventure verranno dimenticate o, più semplicemente, ricordate con serenità, allora la nostra vacanza in Trentino entrerà a far parte dei nostri ricordi migliori, e sarà un bagaglio che mai nessuno potrà portarci via.



Norvegia, il Grande Nord

La bellezza dei fiordi norvegesi e le isole Lofoten

di Cosimo Terzi

E così, dopo quasi 10 anni, si torna nella splendida e lontanissima Norvegia; già proprio così, dopo l'avventura marocchina dell'anno scorso, le abbuffate di caldo e di ospedali, quest'anno decidiamo di tornare al tanto amato Grande Nord. I compagni sono i soliti di sempre, gli ormai inseparabili vicentini (Andrea e Mara) e i faentini (Franco, Katia, Flavio), la meta è senza dubbio alcuno l'Irlanda; era saltata l'anno precedente per un'occasione irrinunciabile a favore del Marocco, quindi si va tutti insieme in Irlanda...

Ma a volte il destino è beffardo, e per problemi logistici gli amici faentini non potranno trascorrere le loro ferie con noi, e avendo progettato il viaggio insieme crediamo giusto rimandarlo a un'altra occasione, quindi decidiamo di cambiar rotta: o tutti o nessuno! Allora per la seconda volta accantoniamo il viaggio in Irlanda e sterziamo a nordest. La meta prescelta sarà la costosissima (quasi proibitiva) Norvegia, che ci aveva affascinato tantissimo nove anni fa lasciandoci un'insaziabile voglia di tornare in quei luoghi così remoti e impervi. È fatta! L'entusiasmo dei nostri compagni di viaggio ci travolge, noi che solitamente siamo trascinatori saremo trascinati, anzi travolti dai vulcanici amici. Mentre noi pensiamo e cerchiamo di dare forma a un itinerario, loro lo redigeranno nello spazio di pochi giorni e a noi non rimane che approvare con grande entusiasmo.

Quest'anno però c'è una grande novità: la nuova autocaravan! Già, il vecchio bisonte ha scelto un nuovo proprietario e noi una nuova autocaravan, sembra scontato ma dopo 10 anni e 200mila km trascorsi insieme il distacco non è facile, il feeling ormai era ultra collaudato. Ogni spazio e anfratto non aveva più segreti, eravamo capaci di stivare e scovare l'impossibile anche a occhi chiusi.

Il nostro itinerario ci porterà dritti a Capo Nord attraverso la Svezia, per poi scendere con calma attraverso la Norvegia. Detto così sembra una banalità ma così non è. Mi spiego meglio: la Norvegia ha poche autostrade e solo nel Sud del paese, per andare a Capo Nord passando dalla Norvegia ci vorrebbe un tempo infinito (una vacanza da pensionati facoltosi insomma), mentre in Svezia ci sono delle strade a scorrimento veloce che consentono delle medie di percorrenza quantomeno dignitose. Comunque ci vogliono quattro giorni di guida ininterrotta (almeno partendo da Firenze)



Incontrare renne lungo la strada è sempre un'emozione, anche se abituale



Il famoso globo di Capo Nord

per raggiungere la meta. Purtroppo questi quattro giorni se si vuole avere una speranza di fare le cose con calma, vanno affrontati per così dire con “decisione”, senza godersi molto il viaggio, contrariamente allo spirito intrinseco del turismo itinerante. La traversata svedese purtroppo è noiosa, non potrebbe essere altrimenti, i limiti di velocità sono al massimo di 70 km orari e il panorama è monotono; le strade a tre corsie con la centrale condivisa per entrambe i sensi di marcia non fa certo scorrere meglio il viaggio... Unico alleato il CB. Da inguaribili chiacchieroni consumiamo i microfoni dei nostri baracchini al ritmo dei chilometri che scorrono. La sera ci riscattiamo, ci fermiamo presto in campeggio o in area di sosta e dall’aperitivo in poi “si ricaricano le batterie”.

Giunti a Capo Nord, comincia la vacanza. La storia di Capo Nord è semplice, è la storia di un paesino, “Nordkapp”, che si dà il caso sia il posto abitato più a nord d’Europa.

E così, a un certo momento ci troviamo sotto a quella palla di ferro tanto famosa, non sappiamo bene come e da dove siamo passati, ma di certo siamo coscienti che ha inizio una nuova avventura.

Quello che molti non comprendono di questo viaggio, è che una volta tanto non è la meta la parte importante, ma il viaggio in sé per sé, la meta è solo un pretesto. Ho scoperto quest’anno che la palla che simboleggia il globo terrestre non è situata nel punto più a nord dell’isola e molti si avventurano lungo un fiordo in una passeggiata di una giornata a visitare quello che viene chiamato il “vero Capo Nord”. Vorrei dissentire da questo modo di vedere le cose, perché come dicevo la vera filosofia del raggiungere questa meta è apprezzare il viaggio, è un po’ come un coast to coast europeo. Il fatto è che non trovo straordinario che ci sia uno scoglio europeo più a nord degli altri, ma bensì trovo affascinante che a queste latitudini esista un paesino chiamato Nordkapp, un paese con annessi e connessi, che vive di pesca, commercio, esportazione; insomma, una realtà attiva 365 giorni l’anno con le sue scuole, l’ufficio postale, il posto di polizia e tutto il resto. Comunque ho sentito dire da molti che Capo nord è solo una palla di ferro e niente altro; beh, se un viaggiatore si avventura fino all’estremità più settentrionale d’Europa e non apprezza i panorami mozzafiato che con il bel tempo si possono ammirare lassù ha proprio sbagliato viaggio!

Nel lungo tragitto che ci ha portati fin quassù abbiamo attraversato le terre dei Sami, una popolazione scandinava che alleva renne allo stato brado, incontrarle al pascolo lungo la strada è stata un’emozione unica e spesso ci siamo dovuti fermare per aspettare che sgombrassero la strada, e ogni volta è stata un’emozione poter fotografare questi buffi animali così sgraziati sull’asfalto quanto belli nel loro ambiente.

Partiti dal presupposto che avremmo incontrato poche renne abbiamo intrapreso una sfida con i nostri amici, tanto da innescare una competizione poi chiamata “Palio delle Renne”. La competizione consisteva nell’avvistare la prima renna in assoluto e chi ne avesse avvistate di più nell’arco della giornata, il palio per la prima renna è andato a Cinzia, la seconda competizione naufragò in un conteggio di 237 renne... senza mai stabilire il vero vincitore.

71° 10' 21" Solo sei cifre per la maggioranza delle persone, ma per gli amanti del grande nord rappresentano un grande traguardo, le coordinate di Capo Nord. È come un sogno che si avvera, il tempo non è clemente ma noi indomiti festeggiamo il nostro arrivo con un bell’aperitivo all’aperto noncuranti della pioggia.

Itinerari



Un pub nell'abitato di Nordkapp con le sue originali fioriere



Aperitivo a Capo Nord

Nuove Direzioni

I contatti con i norvegesi sono ridotti al minimo, si limitano al pagamento del biglietto all'ingresso del parcheggio e allo spaccio di Capo Nord; essi, infatti, sono molto professionali ma non propriamente espansivi. Nei miei due viaggi in queste terre mi sono fatto un'idea ben precisa degli appartenenti a questa popolazione un po' sfuggente: hanno un carattere ruvido e un altissimo senso civico ma non sono propriamente espansivi... agli occhi di noi Mediterranei appaiono un po' scontrosi, ed è un tratto che spesso ho riscontrato nei popoli dell'estremo nord. Ricordo una volta di essermi imbattuto in una specie di fiera medievale con gli abitanti vestiti da vichinghi, con il fabbro, il mastro arciere, il mangiafuoco e tutto il resto. Alla fine della fiera ricordo esattamente l'idea che mi ero fatto degli autoctoni. In realtà penso che durante la fiera non fossero propriamente vestiti in maschera, l'abbigliamento rispecchiava pienamente il loro carattere schivo da vichinghi, sembravano molto più a disagio in giacca e cravatta alla guida della loro automobile. È giovedì otto agosto e il cielo è coperto, quindi niente sole di mezzanotte e nemmeno panorami da sogno, ma l'emozione è comunque grandissima. La notte siamo costretti ad accendere il riscaldamento, la temperatura sfiora i tre gradi con il 93% di umidità e il vento frusta i nostri veicoli.

Ci svegliamo senza pioggia ma il cielo non è limpido, ci gustiamo una bella passeggiata lungo la penisola godendo di ogni scorcio che scopriamo. È ancora molto freddo ed è arrivato il momento di ripartire e finalmente riprendere la lunga discesa verso sud che ci ricondurrà a casa attraverso la splendida Norvegia.

Prima di lasciare la remota penisola, mi concedo uno sguardo al paese di Nordkapp, sono inesorabilmente attratto dagli avamposti della nostra civiltà, m'incuriosisce sempre molto lo stile di vita di luoghi per me così impervi; mi sbalordisco nell'apprendere che la vita non è poi così diversa dalla nostra. L'essere umano ha la prerogativa di antropizzare gli ambienti in cui s'insedia e renderli più confortevoli alla propria permanenza.

Siamo in ferie e stiamo facendo un viaggio che sogniamo da anni; quindi le stradine strette e spesso impervie della Norvegia non ci spaventano perché sappiamo che ci conducono verso nuove avventure, nella fattispecie a Jøkelfjord.

Si tratta della ramificazione di un fiordo che al suo apice si sposa con un ghiacciaio.



Le famigerate coordinate 71° 10' 21"

Arriviamo a Jøkelfjord a metà pomeriggio, il che vuol dire tardissimo per gli autoctoni, perché come è risaputo gli operosi popoli del Nordeuropa amano chiudere bottega presto, nonostante le lunghe giornate. Ci informiamo immediatamente per prenotare una gita con un gommone sul fiordo fino al ghiacciaio, ma ci accolgono con un irremovibile rifiuto dicendoci che i battelli sono fermi fino all'indomani. Da buoni italiani, con un po' d'insistenza e di buone maniere chiediamo se proprio non era possibile uno strappo alla regola, dopotutto noi cinque da soli costituiamo un equipaggio completo. Senza tanto parafrasare, la titolare dell'attività ci dice che se paghiamo cash (gli euro vanno benissimo) poteva fare uno strappo alla regola. Dopo un quarto d'ora, alleggeriti di 40 euro a cranio senza ricevuta (Beatrice compresa) siamo vestiti e pronti a partire sul gommone. La dinamica vecchietta molla le cime alle 18 in punto, e a velocità supersonica di

quasi 40 nodi percorriamo in soli 20 minuti i 17 km che ci separavano dal ghiacciaio. Il mare all'interno dei fiordi normalmente non è mai agitato come in mare aperto e quindi non si soffre il mal di mare, ma anche se fosse stato diversamente la vecchietta non ce ne avrebbe dato il tempo, va così veloce da sfidare le leggi della fisica e io ho il timore di tornare indietro nel tempo. I fiordi norvegesi sono magnifici, a mio modesto parere i più belli del mondo, le loro sponde scoscese e variopinte sono splendide ammirate da tutte le prospettive. Offrono un mix di panorami a metà strada fra il montano e il marino o lacustre. Ammirare un fiordo percorrendo le sue placide acque è un'esperienza unica (andando un po' più piano della "morigerata" vecchietta sarebbe meglio...) ma la vera attrazione di questo fiordo sta nella sua origine, dove si celebra un eterno matrimonio fra ghiacciaio e mare. Al suo culmine la lingua di un ghiacciaio di 40 km scivola dolcemente da 1.200 metri fino al livello del mare incontrandolo e sciogliendosi nel suo abbraccio, come due amanti uniti e separati allo stesso tempo.

Come tutti i ghiacciai del nostro pianeta, ha subito una sensibile riduzione nell'ultimo secolo, molto più grande e vicino al mare nel secolo scorso ha vissuto storie da vero protagonista. Utilizzato da

commercianti di ghiaccio che lo stocavano direttamente sulle imbarcazioni, ha offerto rifugio a norvegesi antinazisti. E ancora, con distacchi di ghiaccio dalla cima ha provocato veri e propri tsunami che hanno causato danni lungo l'intero fiordo. Ma il vero spettacolo in questa visita non è la storia del ghiacciaio ma ciò che si può cogliere con i propri sensi, una limpida aria fresca che ti avvolge in un abbraccio silenzioso.

A metà del fiordo si può trovare anche un'area di sosta molto carina e in posizione privilegiata con vista sul fiordo, per i più intrepidi è piacevole trascorrere qualche ora fuori con un aperitivo in mano a contemplare la pace e la bellezza del fiordo.

Il nostro itinerario ci porta a Tromsø, una città della Norvegia Settentrionale, adagiata su un isolotto e collegata alla terraferma attraverso tre principali ponti, è un importante centro culturale a nord del Circolo Polare Artico. La sua fama è legata alla possibilità di osservare il fenomeno dell'aurora boreale, che in determinati periodi colora e illumina il cielo nella notte. Purtroppo d'estate non ha molto da offrire per chi come noi si reca in Norvegia alla ricerca di scorci naturalistici. In città, una delle tappe consigliate dalle guide turistiche più diffuse, è la cattedrale dell'Artico; l'unica cosa che le guide non



L'incontro fra il ghiacciaio e il fiordo Jøkelfjord



La vista di Jøkelfjordfiordo dall'area di sosta

dicono è che il tanto decantato monumento con le sue vetrate variopinte non vale il prezzo del biglietto per una visita al suo interno; molto meglio una passeggiata all'esterno ammirando il suo famoso skyline da svariate prospettive.

Le città del Nord sono particolari agli occhi di noi europei "continentali", innanzitutto sono scarsamente popolate (Tromsø ha circa 70mila abitanti) poco più di un affollato quartiere periferico di una grande città, e poi hanno un metabolismo "lento" rispetto alle affollate città metropolitane della Middle-Europe. Mi spiego meglio, il traffico inesistente è praticamente la manifestazione più evidente di questa "rilassatezza apparente", tutto sembra scorrere più lentamente, le strutture, dai parcheggi ai servizi di ogni genere, non sono mai sovraffollati, un po' come il centro della mia Firenze in questi giorni che imperversa il coronavirus, così deserto da sembrare surreale. Per quanto riguarda le famigerate virtù delle città scandinave, ordine e la pulizia, Tromsø non è proprio l'esempio adeguato. Amo la Norvegia e i suoi panorami ma sono spesso in difficoltà a descrivere a parole cosa mi abbia così entusiasmato di questi luoghi. Spesso non c'è una singola attrazione a focalizzare la mia attenzione e catturare il mio sguardo ma è più una

"sinfonia" d'immagini che mi ammalia. Sommarøy è un antico villaggio di pescatori a nord-ovest di Tromsø, oggi famoso per le sue spiagge bianche e le sue vedute, il bello è proprio attraversare il piccolo arcipelago godendo degli scorci meravigliosi. In Norvegia ogni tappa è scandita regolarmente da un traghetto o da un tunnel, puntuali come un metronomo accompagnano le nostre tappe offrendoci sempre nuovi punti di vista.

Molte volte le cose più belle si possono scorgere dal finestrino durante gli spostamenti, piccole darsene dall'acqua cristallina, capanni di pescatori arroccati nei posti più impensabili o ancora abitazioni ben curate su isolotti separati dalla terra ferma da poche braccia di mare.

Questi paesaggi così difficili da descrivere si possono solo paragonare a splendide cartoline.

La nostra prossima meta è Andenes, il paese da cui si parte per il safari whale, nonché la nostra porta d'ingresso per le isole Lofoten. Siamo stracarichi di aspettative, il meteo è buono, riusciamo a traghettare la sera; arriviamo e ci sistemiamo su una brulla area di sosta dopo aver preso visione della posizione delle agenzie turistiche che accompagnano ai safari whale. Stasera niente bagordi... domani ci aspetta qualche ora di navigazione per andare a vedere le



Le splendide vedute dell'arcipelago di Sommarøy



Andenes al tramonto

balene nel loro habitat, quindi per non soffrire il mal di mare dobbiamo riposare bene, cena leggera e nanna presto! Già la passeggiata dopo cena per digerire promette bene, le ragazze avvistano una lontra di mare e io lo considero come un segno premonitore! Sono eccitato come un ragazzino.

Fuori dalle agenzie riposano degli scheletri di balene che accendono in me una fantastica voglia di avventure, rimane solo da comprare il biglietto e partire... Già! Il meteo è buono, o meglio, è l'unico giorno di meteo buono degli ultimi 15gg, quindi le agenzie sono strapiene di prenotazioni e non hanno un posto nemmeno su una barca a remi, molto professionalmente prendono i nostri nominativi e contatti e ci promettono che in caso di rinuncia da parte di qualcuno... Ma purtroppo nessuno rinuncia e noi rimaniamo a terra. Non abbiamo molti rimpianti, per il tipo di viaggio che abbiamo fatto, non potevamo fare molto diversamente, la data di arrivo era incerta e influenzabile da mille variabili. Avremmo dovuto programmare qualche giorno in zona in modo da poter prenotare e pagare la caparra con un certo margine, ma la nostra vacanza è troppo dinamica e ricca d'impegni per poter rallentare, e allora senza rimorsi ci accontentiamo degli scheletri di balena e ripartiamo senza troppi rimpianti.

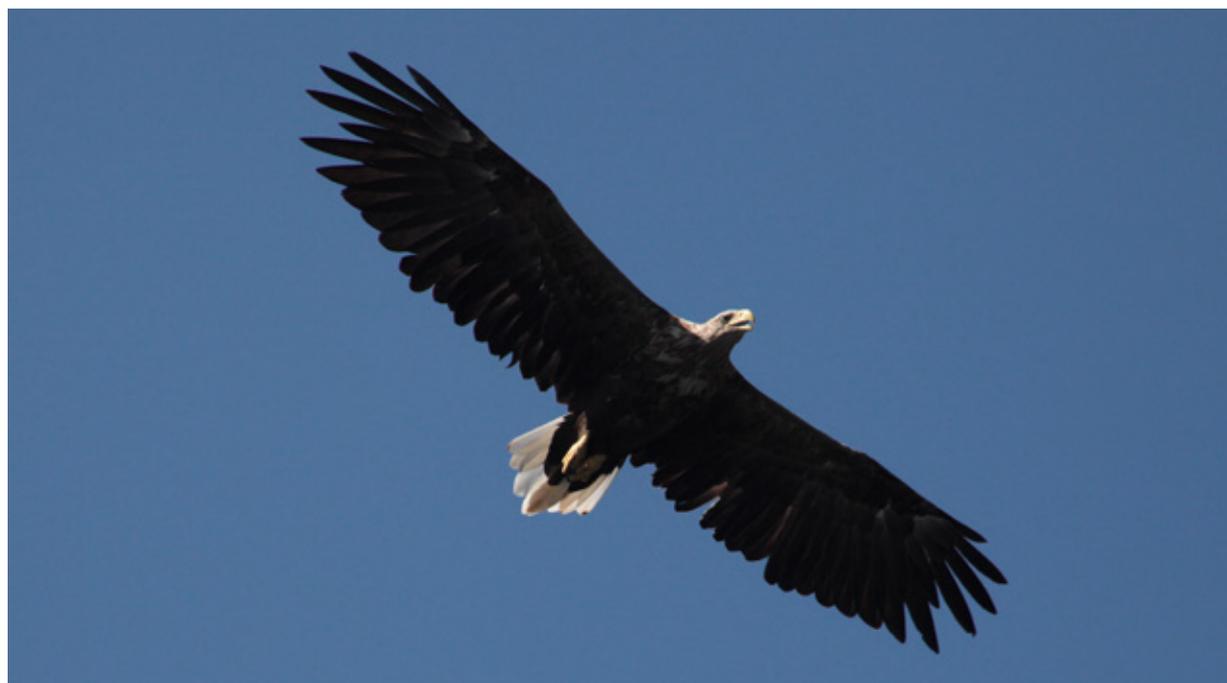
Partiamo alla volta di Svolvær per intraprendere un safari in gommone che addentrandosi nei fiordi ci porterà ad avvistare le aquile di mare. Questa volta siamo più fortunati, le agenzie hanno posto, quindi basta prenotare. Ci presentiamo mezz'ora prima dell'imbarco in modo da seguire con calma le istruzioni di sicurezza e per la vestizione. Ci fanno indossare delle tute termiche e dei salvagenti autogonfiabili; seguiamo le raccomandazioni e in men che non si dica siamo a bordo dell'ennesimo potentissimo gommone, ancora una volta sfrecciamo sul placido fiordo solcando le tranquille acque alla ricerca delle aquile. Per chi come me è rimasto bambino dentro, già solo il trasferimento sul supergommone da 600 hp è divertentissimo. Il primo avvistamento non è propriamente soddisfacente, le aquile si vedono da lontano e sono sfuggenti e non si lasciano tentare dalle esche gettate in mare dalla nostra guida che serviranno, purtroppo, solo a ingrassare i gabbiani. Ma la nostra guida ha svariate frecce al proprio arco, dopo un po' di tentativi per far avvicinare i maestosi rapaci ripartiamo e dopo un altro quarto d'ora di navigazione a folle velocità imbocchiamo una diramazione secondaria del fiordo e subito dopo abbandoniamo anch'essa alla volta di una diramazione ancora più piccola; qui nella



Beatrice vicino alla mandibola di una balena

pace e nel silenzio più totale dove la natura sembra incontaminata regnano le aquile più belle, che non tardano ad arrivare appena la guida comincia a gettare in mare le esche. Quando l'aquila si getta in picchiata per prendere l'esca non ce n'è per nessuno, uno spettacolo magnifico di potenza e grazia,

gli splendidi rapaci sia maschio che femmina si tuffano a capofitto con una grazia e maestria impossibili da descrivere. Purtroppo gli spazi sono ampi e le distanze enormi, quindi è difficilissimo fotografare in primo piano i velocissimi volatili che veleggiavano in controluce sullo sfondo del cielo azzurro.



Uno splendido maschio di aquila un attimo prima della picchiata

Norvegia, il Grande Nord

La gita in gommone è comunque splendida e a costo di ripetermi non mi sazierò mai degli splendidi panorami dei fiordi norvegesi: l'acqua cristallina, le montagne a picco sul mare, i nevai che fanno capolino dalle cime più remote fanno da sfondo a uno splendido safari fotografico.

Il bello di un viaggio in Norvegia ci aspetta sempre on the road, è piacevolissimo guidare con calma ammirando le mille insenature e cascate e ancora calette o villaggi di pescatori, ogni scusa è buona per fermarsi a scattare foto e ammirare panorami; insomma, una vacanza che al mio rientro a Firenze insieme a mio padre chiamerò "Panorami e Sensazioni Norvegesi".

L'industria della pesca e dell'essiccazione del merluzzo ha fortemente condizionato i panorami delle isole Lofoten, ovunque si possono scorgere graticci per l'essiccazione dei merluzzi, ma devo dire che non stonano assolutamente in questo contesto.

A questo punto sono doverose due parole sul famosissimo stoccafisso delle Lofoten.

Sono principalmente due i pesci pescati a questo scopo: lo *skrei*, o il merluzzo artico, pescati al di sopra del circolo polare artico, dove le condizioni sono ideali per essiccare il pesce. Esportato in tutto il mondo per secoli, fondamentale per la sopravvivenza in tempo di guerra e autentica prelibatezza nei periodi di pace. Il gusto caratteristico e la consi-



Beatrice in tuta termica e gilet autogonfiabile

stenza compatta lo rendono un prodotto unico, che merita il suo spazio sulla scena gastronomica moderna. Da febbraio a maggio, il pesce resta appeso lungo la costa, vicino al mare, esposto agli elementi del Nord della Norvegia. Le temperature attorno agli 0°C e il giusto equilibrio di vento, sole e piog-



Uno scorcio di Nusfjord (Lofoten) con l'immane graticcio per l'essiccazione dei merluzzi



Museo vichingo di Borg

già rendono quest'area perfetta per l'essiccazione. Come tutte le cose belle, la visita alle isole Lofoten scorre via veloce, un infinito susseguirsi di villaggi e isolotti dai panorami mozzafiato costellano il nostro tour.

Henningsvaer, con il suo campo sportivo incastonato nell'isolotto più grande con una magnifica falesia come sfondo.

Borg, con il suo museo vichingo.

Utakleiv, con la sua splendida passeggiata sulla vecchia strada che compie il periplo di uno degli isolotti attraversando spiagge bianchissime e insenature nascoste.

Nusfjord è probabilmente il più vecchio e meglio conservato borgo di pescatori ancora in attività della Norvegia. Nasosto gelosamente all'interno di un'insenatura di un fiordo, si estende in buona parte su palafitte ed è incastonato fra gli scogli e gli immancabili graticci per l'essiccazione dei merluzzi. Quest'ultimo è considerato patrimonio per la conservazione dell'architettura classica norvegese, da qui partono gite con i più svariati battelli per esplorare il fiordo al suo interno.



Una veduta di Å dal pontile

Reine sarà il nostro gran finale alle isole Lofoten nonché la nostra porta di uscita di questo splendido arcipelago in cui ogni villaggio occupa una posizione privilegiata contesa in un'eterna lotta fra mare e montagne in cui l'uomo è riuscito a ricavarsi il proprio spazio lottando per strappare lembi di terra alle montagne e spazi su palafitte al mare. Vorrei spendere due parole in più sul museo vichingo di Borg. Il museo è bello e ben fatto ma forse perché si trova in una terra così ricca di attrattive naturalistiche stupende, un'attrazione edificata dall'uomo non mi ha lasciato particolarmente entusiasta, o meglio, apprezzo molto che abbiano edificato un museo per riscoprire e tramandare le loro origini ma personalmente non credo che in Norvegia i musei siano la maggior attrattiva, fanno un po' la parte della cenerentola. All'interno del parco museo c'è anche la possibilità di "navigare" sulla ricostruzione di una nave vichinga: si tratta di montare sulla nave vichinga e a forza di remi (sono i visitatori a remare) fare un giro di 15 minuti in un laghetto senza meta e senza uno straccio di spiegazione sudando sette camice per spostare



di qualche metro dal pontile il pesante vascello, il tutto infagottati in sudici salvagenti forniti dall'organizzazione... Insomma in definitiva un'ignobile farsa.

E così, con circa quattro ore di traghetto lasciamo le splendide isole Lofoten alla volta di Bodo, sulla terraferma, e lungo il nostro percorso ci fermeremo a vedere un fenomeno a cui, sulle prime, non avevo attribuito grandi aspettative: il Maelstorm.

Come spesso mi accade, le mete delle nostre visite superano abbondantemente le mie personali aspettative, e il Maelstorm ne è il classico esempio: si tratta sostanzialmente di un vortice marino che si crea nei bassi fondali costieri al flusso o deflusso delle maree. Praticamente la violenza inaudita dell'acqua marina che preme per livellarsi con il fiordo incontra fondali bassi e dall'incontro/scontro di queste due forze si genera questo maestoso quanto inquietante fenomeno. Esso si manifesta con improvvisi e violentissimi gorgi marini divenendo un vero e proprio incubo per i pescatori che vi s'imbattevano a bordo di piccoli o grandi natanti a remi o a vela. Oggi, potendo prevedere dove e quando

avrà luogo il fenomeno, non incutono più tanto timore ma i marinai incrociano a doverosa distanza da questi fenomeni affascinanti quanto pericolosi. Il viaggio verso la nostra prossima tappa ci condurrà attraverso la Atlantic Road. Dal nostro ultimo viaggio in Norvegia nel 2010 conservo un ricordo magnifico di questo tratto di strada con il mare in tempesta che sembrava voler sopraffare gli isolotti e la strada che li congiungeva. È un tratto di strada di circa 20 km che congiunge una serie d'isolotti di un magnifico tratto di costa; sicuramente non era nelle intenzioni di chi lo ha costruito di creare qualcosa di esteticamente gradevole. Ma il risultato di ponti molto alti (così costruiti per permettere il transito delle navi) e d'isolotti brulli spazzati dagli elementi sullo sfondo di un magnifico tratto di costa, ha dato alla luce una strada che si è guadagnata a pieno titolo un posto nell'olimpo delle strade più panoramiche al mondo.

L'Atlantic Road è oggi conosciuta da tutti gli amanti del Grande Nord ma non è sempre stato così, una volta non se ne parlava nelle guide turistiche e una strada in sé per sé non poteva realmente es-



Uno scorcio dell'Atlantic Road

sere considerata un'attrazione; non so dire quando esattamente sia diventata famosa ma so dire quando lo è diventata per me e la mia famiglia.

Un giorno, a Stoccolma, durante il nostro primo tour scandinavo conoscemmo un ragazzo londinese che lavorava per una troupe cinematografica specializzata in spot pubblicitari per automobili. Ospitandolo da noi in campeggio a degustare un po' di Toscana con un buon Chianti, ci lasciammo andare a un po' di considerazioni sui nostri itinerari; egli ci consigliò caldamente questo tratto di strada da poco ribattezzata appunto Atlantic Road, su cui avevano recentemente girato lo spot pubblicitario di una nuova Alfa Romeo. Ci lasciammo convincere dall'entusiasmo e dall'enfasi con cui il ragazzo ci raccontava di questa strada, e fu in quell'occasione che ci smarrimmo come Pinocchio nel paese dei balocchi ammaliati dalle bellezze on the road della Norvegia perdendo di vista il nostro traguardo (Capo Nord), ritrovandoci a gironzolare per la Norvegia inconsci dei giorni che passavano adattando il nostro programma giorno per giorno e navigando a vista guidati più dall'istinto che dalla pragmaticità che normalmente contraddistingue la mia famiglia.

La nostra prossima tappa ci condurrà al ghiacciaio Briksdalsbreen, che è una diramazione del più grande Jostedalbreen, il ghiacciaio principale.

Come ogni spettacolo che si rispetti, per gustarlo appieno si deve cominciare con una bella anteprima, e l'anteprima di questo ghiacciaio è proprio la strada che vi conduce. Una stradina di campagna che si snoda lungo un fiordo costeggiandolo e a tratti scopre fugace la visione lontana del ghiacciaio adagiato sulle vette montane. Ma la strada è impervia e stretta, tutta a doppio senso, per cui non ci si può concedere di ammirare appieno il ghiacciaio che da lontano fa capolino. Si è costretti ad accontentarci di qualche fugace visione fra una curva e una galleria.

A un certo punto non ci siamo accorti che quello che costeggiavamo non era più un fiordo ma un lago alpino creato dal discioglimento del ghiacciaio, in pratica la stessa identica formazione geologica del fiordo ma non congiunta al mare; la strada si snoda e s'inerpica, ma non molto, le altezze assolute sul livello del mare sono contenute, la guida rimane costantemente impegnativa nella stradina a doppio senso.

Avendo un mezzo piccolo, facciamo da apripista ai nostri compagni un po' più ingombranti. Purtroppo, in tutta la Norvegia gli autoctoni sono un po' troppo "spigliati" alla guida, in special modo gli autisti dei mezzi pesanti; pertanto, dietro a ogni curva, anche la più tranquilla, ci può essere la sorpresa. Intanto il ghiacciaio come una bella donna



Ghiacciaio di Briedalsbreen

continua a fare capolino dietro a ogni svolta senza mai concedersi completamente agli sguardi, accrescendo mano a mano la nostra curiosità e le nostre aspettative. La ricerca di una piazzola di sosta per poter ammirare il magnifico panorama è ormai

spasmodica, ma la strada ha preso il suo percorso e sembra non voler più mostrarci il magnifico ghiacciaio nella sua cornice da questa prospettiva. Ma, proprio quando ci siamo arresi con un po' di amaro in bocca e con la magra consolazione che al



Noi a Briedalsbreen

ritorno, forse, conoscendo la strada avremmo avuto più fortuna, ecco che, all'uscita da una galleria sbuchiamo proprio davanti a un'area di sosta che offre la più bella delle visuali. Finalmente possiamo ammirare il Briksdalsbreen dalla migliore delle prospettive, con ai suoi piedi lo splendido lago glaciale incastonato fra le alte vette.

Finalmente possiamo riscuotere il nostro premio, il tempo si ferma, arrivare al campeggio in tempo per il pranzo non ha più importanza, ci prendiamo il tempo che ci serve per ammirare e scattare foto, e come una modella esperta il ghiacciaio paziente sembra rimanere in posa apposta per noi, offrendoci le vedute migliori in base alla luce che cambia. Non completamente sazi di questa scorpacciata di paesaggi, ci avviamo verso il campeggio ai piedi del ghiacciaio con l'inconfessato rimorso che più bello di così non lo avremmo più visto.

Finalmente in campeggio, fuori tempo massimo per rispettare qualsiasi programma. Poco male, ne è valsa la pena, siamo in ferie e derogare dai programmi è una prerogativa dei camperisti... E poi è sempre il momento per un buon aperitivo, è in questi momenti che ti accorgi di aver scelto i compagni di viaggio giusti... o meglio, di aver trovato i compagni giusti, perché va detto che dopo vent'anni di girovagare in viaggio da soli siamo andati a trovare i compagni di viaggio, per noi, ideali nel posto più impervio e remoto: l'Islanda.

Purtroppo, come ho già detto, siamo zoppi, manca un equipaggio, gli amici faentini. Ma il punto è proprio questo, i compagni di viaggio giusti non complicano mai le cose, semmai le rendono più semplici. Ogni cambiamento è un'occasione, ogni imprevisto diventa uno spunto e non ci sono mai rimorsi, si guarda sempre avanti e soprattutto è sempre l'ora adatta per un aperitivo all'aperto... grazie Mara e Andrea.

Comunque siamo finalmente in campeggio, le autocaravan sono piazzate e ci possiamo organizzare per l'escursione pomeridiana al ghiacciaio.

Siamo letteralmente sotto il ghiacciaio con i nostri veicoli, il fiume che sgorga dalla morena glaciale lambisce il campeggio, tanto che gli autoctoni dopo la sauna si tuffano nelle sue acque con temperature prossime allo zero... dicono che lo shock termico fa bene al cuore! Io mi fido sulla parola. Riusciamo a pranzare con calma a pomeriggio inoltrato, tanto piove da paura e avventurarsi fuori sarebbe da incoscienti. Tutti gli ospiti del campeggio sono chiusi



La cascata generata dal ghiacciaio

nelle sale comuni riscaldate, noi ci riposiamo un po' al calduccio nei nostri veicoli.

Dopo una bella pennichella ci sentiamo rigenerati e pronti a partire, ma il meteo non ci è favorevole, fuori diluvia e non sembra voler rallentare. Ma come dicevo scegliere i compagni giusti in un viaggio è fondamentale e basta un fugace sguardo attraverso gli oblò appannati per capirsi al volo, abbiamo troppa voglia di fare questa magnifica escursione per farci fermare dal maltempo. Allora è deciso, si parte a dispetto del meteo avverso.

È tardo pomeriggio, ma siamo all'estremo nord, qui il buio arriva tardissimo, ci vestiamo a dovere con il non plus ultra dell'abbigliamento tecnico e siamo pronti a sfidare la tempesta, non abbiamo paura della pioggia! Beh, nemmeno la pioggia ha paura di noi e sembra volercelo dimostrare tutto insie-



me appena usciamo dai nostri veicoli, accogliendoci con un temporale degno dei migliori rovesci temporaleschi estivi, ma non ci scoraggiamo e inesorabilmente attratti dalla nostra meta partiamo... Siamo gli unici...

Se c'è una cosa che mi attrae nelle escursioni montane più dei ghiacciai, sono le cascate e in questa escursione troveremo una delle più belle cascate che abbia mai potuto ammirare da vicino, dopo quelle islandesi. Il fiume impetuoso formatosi dallo scioglimento dei ghiacciai si districa a forza fra le rocce aprendosi un varco che lo conduce a un unico grande salto attraverso una stretta gola per terminare il suo poderoso balzo proprio ai piedi del sentiero che stiamo percorrendo, offrendoci una visuale a dir poco privilegiata. Ci arrampichiamo lungo il fianco di questo gigante impetuoso che ci

fa da sottofondo con il suo incessante frastuono per dimostrarci tutta la sua potenza. Purtroppo non potrò testimoniare con delle fotografie questo magnifico spettacolo della natura perché le condizioni sono troppo avverse per poter fare degli scatti, l'aria è densa di vapore acqueo della cascata e dove non arriva il vapore e il fragore della cascata ci pensa la pioggia battente. Superato l'apice della cascata sembra di entrare in un altro mondo, come aver cambiato canale al televisore con il telecomando. Il fragore della cascata si sente a malapena, il fiume sembra scorrere lento nel suo ampio alveo, la pioggia ci dà un po' di tregua. Ci sono pascoli verdi che fiancheggiano il sentiero con tranquille caprette che ci osservano noncuranti delle nostre chiacchiere e l'improvvisa pace fa sembrare questo luogo l'accesso alla valle incantata narrata da tante pellicole. Ci siamo, finalmente!

Come i rifugi in montagna, il ghiacciaio sembra sempre più vicino di quello che in realtà è, ma questa volta ci siamo davvero. Costeggiamo il lago che si è formato ai piedi del ghiacciaio e che alimenta il fiume e possiamo ammirare la lingua morenica in tutto il suo splendore da pochi metri di distanza, non possiamo avvicinarci di più per il pericolo di frane e rotolamento sassi, una serie di transenne ci sbarrano la strada ma questo non turba la nostra visita, è per la nostra incolumità e quindi senza rimpianti ci godiamo il panorama senza pioggia e riscaldati da un raggio di sole.

Appena il sole si nasconde dietro alle nuvole ci accorgiamo che è il momento d'intraprendere la strada del ritorno, fa freddo e ci aspetta più di un'ora di cammino, fortunatamente non piove e possiamo ammirare il panorama durante il tragitto di ritorno. Non so perché, ma in questo momento sono convinto che questa splendida escursione sia stata il gran finale della nostra vacanza in Norvegia.

Spesso sono le piccole cose ad entusiasmare i più piccoli, e siccome ho sempre assimilato la mia capacità di entusiasmarli a quella dei bambini, spesso mi trovo a stupirmi di particolari che la maggior parte delle persone nemmeno coglie. Sulla strada del ritorno percorrendo la RV7, che ci conduce al traghetto ci fermiamo a caso, scegliendo un parcheggio solo per la sua comodità.

Scopriamo presto che il parcheggio costeggia una spiaggia su cui si sono arenate migliaia o più di enormi meduse offrendo uno spettacolo unico. Trascorriamo ore ad ammirare le splendide meduse



Meduse spiaggiate lungo la strada RV7



Medusa spiaggjata

insabbiate e a fare il tifo per quelle che sembravano riconquistare il mare aperto; variopinte di mille sfumature dal rosso al rosa passando per il viola terminano la propria esistenza spiaggiandosi tristemente sotto i nostri occhi.

Il nostro viaggio volge al termine, un po' di malinconia ci assale, ormai le tappe sono esaurite. Siamo sazi ma ancora non siamo pronti per sintonizzarci sul ritorno a casa e la strada è lunghissima, siamo a 4.000 km da casa. La Norvegia, però, ci riserva un'ultima sorpresa: fuori dall'ennesimo tunnel, non segnalata da nessuna guida o diario di viaggio, scoviamo un'ultima splendida cascata lungo il nostro tragitto. Questa gradita sorpresa ci ricorda che non sappiamo esattamente cosa ci attende durante la strada di ritorno e con rinnovato spirito imboccheremo la via che ci riporterà a casa.

Ancora un traghetto e questa volta siamo fuori dalla Scandinavia, attraverso le lunghe e affollatissime autostrade tedesche; siamo ormai abituati al traffico di agosto, ma di trascorrere gli ultimi giorni di ferie in coda, sperduti nella viabilità alemanna proprio non ne abbiamo voglia.

Più ci avviciniamo al confine austriaco più la situazione si fa impegnativa (sotto l'aspetto del traffico); allora, nell'Alta Baviera, prendiamo una decisione tipica da camperisti: si va per stradine evitando la viabilità autostradale. Devo dire (complice la poca voglia di fare ore e ore di coda) che è piacevolissimo attraversare la variopinta campagna bavarese; dopo una brevissima tappa a Norimberga ripartiamo alla volta dell'Italia.

Decisi a non imboccare più l'autostrada, ci inerpiamo sulle Alpi austriache passando da Kitzbühel per poi imboccare la Val Pusteria dal versante austriaco continuando in direzione di Lienz per sbucare finalmente a San Candido, dove facciamo una bella sosta in uno splendido camping (Caravan Park Sexten) sulle Dolomiti di Sesto.

Qui ci congediamo come si conviene dai nostri splendidi compagni di viaggio. Adesso si torna veramente a casa; una partenza a ore antelucane per evitare il traffico e in men che non si dica ci troviamo a riordinare l'autocaravan felici e sazi di una splendida vacanza.

Come sempre amo ricordare, un viaggio è il migliore degli investimenti, perché i ricordi che ci lascia saranno per sempre nostri e destinati a migliorare nel tempo.

Cinzia, Beatrice, Cosimo



L'ultima cascata incontrata per caso in Norvegia



Il viaggio volge al termine, ci allontaniamo dall'ultima cascata

Geirangerfjord

In questo viaggio, purtroppo, non abbiamo avuto il tempo di completare l'itinerario che c'eravamo prefissi, perciò abbiamo dovuto tagliare alcune parti. Vittime illustri di questi tagli sono stati Preikstolen (il pulpito) e Geirangerfjord; per il primo non posso esprimermi, in quanto, come detto, non l'ho mai visto, ma due parole per il fiordo più bello del mondo le vorrei spendere, perché lo visitammo in un nostro precedente tour scandinavo.

Qualunque vacanza norvegese non può prescindere dalla visita ai fiordi, e assolutamente non si può non visitare il fiordo in assoluto più bello e famoso. Arrivare a Geirangerfjord dal Passo dei Troll, già di per sé è meraviglioso, ma lo scenario che si apre improvvisamente dopo due tornanti, quando ci si affaccia sul fiordo, non ha

assolutamente eguali al mondo! Una stradina di montagna composta di 11 tornanti mozzafiato, sia per la visuale sia per la pendenza, accompagna a fondo valle. Spesso, lungo il percorso, ci sono piccoli parcheggi e terrazze panoramiche che permettono l'osservazione del fiordo dall'alto. Non so spiegare a parole perché il fiordo sia eccezionalmente bello: sia visto dall'alto, sia dal battello e dalla terra ferma, è uno spettacolo di cui non si è mai sazi. Ricchissimo di cascate e cime innevate è splendido da qualsiasi prospettiva, ma è dalla gita in battello che si possono ammirare i panorami più belli. Difficile dare un consiglio su quanto tempo deve durare la visita al fiordo, personalmente ci abbiamo dedicato un giorno e mezzo, ma quando siamo ripartiti mi è sembrato che il tempo fosse volato via.



Veduta dal Passo dei Troll del fiordo di Geirangerfjord